



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

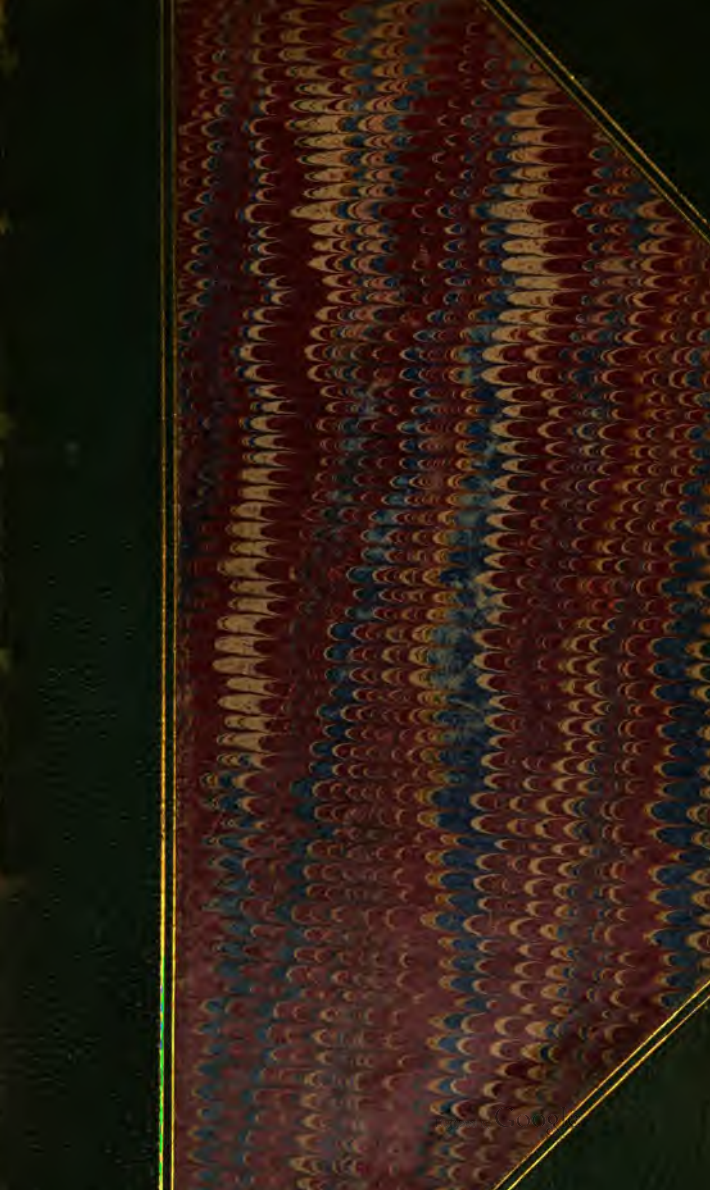
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



✓ 50. b. 30.





TEATRO IN VERSI

DI

GIUSEPPE GIACOSA.

—

VOL. II.

TEATRO IN VERSI
DI
GIUSEPPE GIACOSA

IL MARITO

AMANTE DELLA MOGLIE

COMMEDIA IN TRE ATTI
IN VERSI



TORINO
FRANCESCO CASANOVA

1877.

50 2 50



*L'autore per garantire la proprietà artistica
e l'editore la proprietà letteraria, depositarono
copia di questo libro alla R. Prefettura di To-
rino, e si uniformarono a tutte le disposizioni
della legge.*

TORINO — VINCENZO BONA

Tip. di S. M. e RR. Principi.

A

PAOLO FERRARI

Il successo del Marito Amante della Moglie, lasciamelo dire senza finta modestia, è dovuto in gran parte a te. Tu ne dirigesti le prove in Milano con tanta amichevole attività, che me ne venne il diritto ad un atto di vero orgoglio: quello di chiamarti mio collaboratore. Siccome però non posso mettere il tuo nome sulla copertina, lasciamelo mettere sulla prima pagina; esso gioverà alla riuscita del libro, come giovò a quella della commedia e così la mia riconoscenza potrà essere continua come il beneficio.

Vogliami bene.

Tuo

GIUSEPPE GIACOSA.

IL MARITO

AMANTE DELLA MOGLIE

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

1

PERSONAGGI

Il conte OTTAVIO sotto il finto nome di GINO,
28 anni.

La contessa BEATRICE, 26 anni.

Il conte MAURIZIO, 30 anni.

Il marchese FULGENZIO, zio di Beatrice, 60 anni.

Il cavaliere ASDRUBALE, 68 anni.

LISETTA.

SERVO.

Epoca 1750



ATTO PRIMO

Un salotto attiguo ad una sala da ballo.

SCENA I.

GINO - MAURIZIO.

MAURIZIO

(entra e si leva la maschera - a Gino).

Vossignoria perdoni, ha visto in cortesia
Passar di qui una maschera dama, vossignoria?

GINO.

Dacchè son qui, e saranno dieci buoni minuti,
Non è passata un'anima.

MAURIZIO.

Ah! grazie.

GINO.

I miei saluti.

MAURIZIO.

Sarà rimasta in sala.

(Rimette la maschera e via per la destra).

GINO *(solo)*.

O mi sbaglio, o mi pare
Conoscerlo. L'aspetto, la statura, il parlare...
Chissà quanti di quelli, che stanno là, li ho avuti
Conoscenti ed amici! Ma gli uni son cresciuti
E son calati gli altri, ed io stesso ritorno
In patria assai diverso da quello che ero il giorno
Della partenza. Niuno mi ravvisa. Però
Colui non è gran tempo che l'ho visto. Sì... No...
Sì, sì, lo vidi a Vienna,... il conte, il cavaliere,
Certo, il conte Maurizio, lo voglio rivedere.

(S'avvia).

SCENA II.

BEATRICE *mascherata*, GINO.

GINO (*vede Beatrice*).

Oh !

*(si getta a sedere su di una poltrona in modo
da non esser veduto).*

BEATRICE (*fra sè*).

Mi segue.

(Guarda attorno).

Nessuno.

*(Lascia cadere apposta il ventaglio
e s'avvia al fondo).*

GINO (*raccoglie il ventaglio*).

Vi è caduto il ventaglio,
Bella maschera.

BEATRICE (*imbarazzata*).

Grazie, mi è caduto... per sbaglio..

GINO.

Lo credo, e permettete mi chiami fortunato
Dacchè è stato uno sbaglio di averci riparato.

BEATRICE.

Grazie, signore. (*S'avvia*).

GINO.

Avete fretta?

BEATRICE.

Andavo a sedere
Di là.

GINO.

Date ch'io possa, se lasciate cadere
Altre cose, raccogliarle, sian sguardi o sian parole.

Siete sola e le belle dame quando son sole
Sono esposte a pericoli.

BEATRICE.

La maschera difende.

GINO.

La maschera non cela nè le molli e stupende
Forme, nè il collo bianco, nè lo sguardo di foco.
Io vi ho reso un servizio che varrebbe assai poco
Se il ventaglio vi fosse caduto apposta, e vale
Assai se cadde in sbaglio.

BEATRICE.

Come ?

GINO.

È maggiore il male
Che deriva a una dama da un error che da un fallo.
Pensate, quanti avrebbero potuto in mezzo al ballo
Raccogliere il ventaglio, senza farsi un dovere
Di renderlo. Mostratemi che ne aveste piacere
Accettando il mio braccio.

BEATRICE.

Ma io non vi conosco;

GINO.

Son cavalier. D'altronde noi non siamo in un bosco;
E se avessi una maschera non sarei conosciuto
Di più, eppur non vorreste certo oppormi un rifiuto.

BEATRICE.

Potrei supporre almeno...

GINO.

Supponete lo stesso.
Nelle vicende umane sempre il dubbio è permesso.
Senza avere di quello che io sia maggior pensiero,
Quanto al falso darestes, date al mio volto vero.
L'Ambasciator di Francia mi ha al suo ballo invitato;
Giudicate dall'ospite, che valga l'ospitato.
Per darvi eletta prova del mio alto rispetto,
Voi, maschera, non chiamo col tu e non vi ho detto
Una sola parola, credo, dove non sia
Mista la deferenza a quella cortesia
Che si deve alle dame nostre padrone.

BEATRICE.

È vero.

GINO.

Dunque ?

BEATRICE.

Ma... che volete ?

GINO.

Son quasi forestiero
E la folla mi attrista, dove niun mi sorrida
De' suoi volti.

BEATRICE.

E chiedete...

GINO.

Che voi siate mia guida
In questo laberinto.

BEATRICE.

Dunque perchè qui il caso
Mi ha condotta... e fu il caso...

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

2

GINO.

Ne sono persuaso.

BEATRICE.

Perchè il caso ha voluto che ci foste anche voi...

GINO.

E ne ringrazio il Cielo.

BEATRICE.

Lo credo. E perchè poi
Ho lasciato per caso cadere il mio ventaglio...

GINO.

Adesso dite : caso, prima diceste : sbaglio.

BEATRICE.

E con ciò ?

GINO.

Mi celava tanto quella poltrona.
Non è stato uno sbaglio, per caso, di persona ?

BEATRICE.

Cavalier !

GINO.

Perdonate.

BEATRICE.

Hanno un prezzo elevato
Le vostre cortesie. Vi siete incomodato,
Vi ho detto grazie e parmi...

GINO.

Vi sono io debitore.

BEATRICE.

Sì! Vi rimetto il debito. (*S'avvia*).

GINO.

Nemmeno per favore!
Se trovaste un mendico per strada, io sono certo
Che il vostro borsellino sarebbe tosto aperto;
Sono un mendico e chiedo... la domanda è indiscreta...
Di baciarmi...

BEATRICE.

Signore!

GINO

La man.

BEATRICE.

Non ho moneta.

Addio.

GINO.

Volete togliermi con sì dura maniera
La sola apparizione cara di questa sera?

BEATRICE.

Oh! ma voi mi sembrate un bell'originale.

GINO.

Può darsi. (*Le porge una sedia*).

BEATRICE.

Che mi sieda?

GINO.

Non ci sarebbe male.

BEATRICE.

Al postutto... siccome non ho nulla da fare... (*Siede*).

GINO.

Potete far del bene... lasciandovi ammirare.

BEATRICE.

Dite la verità, vi eravate appostato.

GINO.

Fede di gentiluomo, no. Stavo lì annoiato,
Ingrugnito ed incline alla misantropia,
Qual chi si trova solo in tanta compagnia.
Meditavo d'andarmene e la mia buona stella
Vi condusse, voi sola, voi cortese, voi bella.

BEATRICE.

Badiamo ai complimenti.

GINO.

Lasciatemelo dire,
La maschera permette che possiate arrossire.
A meno non vi piaccia meglio buttarla giù,
E... pago di vederlo, non ve lo direi più.

BEATRICE.

Siete molto galante.

GINO.

Oh! la galanteria

È il miel che l'ape umana raccoglie e mette via;
Onde, più il fiore olezza e più il mele ha sapore,
Ma il merito non spetta all'ape, spetta al fiore.
Egli solo è galante, coll'esser profumato.
L'ape non crea, signora, rende quel che le han dato.

BEATRICE.

Avete reso tutto?

GINO.

Oh! no... Non sono tanto

Prodigo. — Quando tutto sia svanito l'incanto,
Quando il fiore notturno al giungere del giorno
Avrà chiusi i suoi petali e avrò di nuovo intorno
La grande solitudine triste cui sono avvezzo,
Mi rimarrà diffuso nell'anima l'olezzo
Mite che qui raccolgo, ripenserò l'accento
Di una voce soave ed il sogno già spento
Risognerò di nuovo.

BEATRICE (*levandosi*).

Ebbene, incominciate

A risognarlo subito.

GINO.

No, per pietà, aspettate.

BEATRICE.

Neanche ad una maschera ogni cosa è permessa.

GINO.

È vero, ma in compenso c'è una cosa che essa
Sola può fare.

BEATRICE.

Ed è?

GINO.

Smascherarsi.

BEATRICE.

Non credo

Che siate così ardito da chiederlo.

GINO.

Lo chiedo

E a mani giunte.

BEATRICE (*leva la maschera*).

Ebbene, eccomi.

GINO.

Oh! come siete

Bella... Oh! come siete bella...

BEATRICE.

È questo che avete

Promesso? La rimetto.

GINO.

No, lo dico sommessamente:

È bella, è bella, è bella.

BEATRICE.

Ah!

GINO.

Parlo con me stesso.

BEATRICE (*fra sè*).

E sto qui ad ascoltarlo! È una vera follia. (*S'avvia*).

GINO.

Di nuovo? Non sapete far altro che andar via!

BEATRICE.

Ah sì? È la quinta volta che ve lo dico, senza
Farlo. Mi meraviglia assai la mia indulgenza.

GINO.

Che male c'è? Volete che vi dica il mio nome,
I miei titoli?

BEATRICE.

No. Che m'importa?

GINO.

Siccome

Diffidate...

BEATRICE.

No, siete cavalier, lo si sente
Lontano un miglio.

GINO.

Grazie.

BEATRICE.

Ma se per accidente
Qualcuno ci ascoltasse, o se avessi un marito...

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

3

GINO.

Non l'avete ? Diffatti l'età vostra...

BEATRICE.

Oh ! compito

Davvero. Sono vedova.

GINO.

• Di già ?

BEATRICE.

Da un pezzo.

GINO.

Strano!

Anch'io.

BEATRICE.

Voi, così giovane ?

GINO.

Tocchiamoci la mano.

Lo sono anch'io, da un pezzo.

BEATRICE.

Era bella ?

GINO.

Non so.

BEATRICE.

Come ?

GINO.

Cioè... sicuro... credo almeno... però...

BEATRICE.

Non era ?

GINO.

Poveretta... dicevano... E il defunto
Vostro sposo era bello ?

BEATRICE.

No.

GINO.

Amabile ?

BEATRICE.

No, punto.

GINO.

Tocchiamoci la mano. Guardate se non pare
Che sia la Provvidenza che ci ha fatti incontrare,
Voi vedova ed io vedovo, e senza che nessuno
Dei due rimpianga il giorno che l'ha vestito a bruno.
Io non so il vostro nome, voi non sapete il mio,
So che voi siete bella, voi sapete che io
Son gentiluomo e in mezzo ad un ballo affollato,
Estranei l'uno all'altra, ecco che abbiám passato
Un'ora soavissima, dico per me, che sento
Parlandovi, guardandovi, un tale turbamento
Quale non ho provato mai, come se il destino
Mi avesse messo al mondo per vivere vicino
A voi. Mi respingete?

BEATRICE.

No. Anch'io penso allo strano
Caso. E invero parrebbe...

GINO.

Tocchiamoci la mano.

BEATRICE.

No, sarebbe la terza volta e ce n'è abbastanza
Di due, che ve ne pare? una per vedovanza.

GINO.

Lasciate che in ginocchio ve la baci commosso.

BEATRICE.

Fate come volete.

GINO (*in ginocchio le bacia la mano*).

No. Faccio come posso.

SCENA III.

ASDRUBALE, FULGENZIO *e detti*.

BEATRICE.

Ah! *(si rimette la maschera)*.

ASDRUBALE *(chiama)*.

Marchese Fulgenzio.

BEATRICE *(a Gino)*.

Addio.

GINO.

Mi date il bando?

Lasciate...

BEATRICE.

Ve ne prego.

GINO.

Ma se...

BEATRICE.

Ve lo comando.

FULGENZIO (*ad Asdrubale*).

Possibile!

(*A Beatrice, offrendole il braccio*).

Permetti maschera?

BEATRICE (*accetta il braccio*).

Volontieri

E siccome non voglio farti troppi misteri...
Che tu non abbia a perderne la testa: signor zio,
Il cavaliere Asdrubale ha ragione. Son io.

(*Leva la maschera*).

FULGENZIO.

Ma...

BEATRICE.

Non voglio domande. Venga, le do licenza
Di accompagnarmi.

(Esce a braccio di Fulgenzio).

SCENA IV.

GINO - ASDRUBALE.

GINO (*fra sè*).

Quanta grazia!

ASDRUBALE (*fra sè*).

Che impertinenza!

GINO.

Signore.

ASDRUBALE.

Mio padrone.

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

4

GINO.

Saprebbe dirmi il nome,
In cortesia, di quella dama che...

ASDRUBALE.

Come, come,
Vossignoria l'ignora?

GINO.

Gliele lo domando.

ASDRUBALE.

Via...!

GINO.

Le assicuro che...

ASDRUBALE.

Andiamo.

GINO (*come per desistere*).

Bene.

ASDRUBALE.

Vossignoria

Le baciava la mano in ginocchio.

GINO.

E con ciò?

ASDRUBALE.

Io ne conosco il nome da vent'anni e non le ho
Mai baciata la mano in ginocchio.

GINO (*guardandolo*).¹

Lo credo.

ASDRUBALE.

Come sarebbe a dire: lo credo?

GINO.

Che non vedo

Ragion di dubitarne, e dacchè non è strano
Che uno che ne sa il nome non le baci la mano,
Mi sembra che sia facile il comprendere come
Baciar la man si possa ed ignorare il nome.
Una cosa caduno.

ASDRUBALE.

Sì ? La distribuzione
È giusta e alla mia volta non ci vedo ragione
Di guastar l'equilibrio facendole palese
Quel nome.

GINO.

Mi ricusa ?

ASDRUBALE.

Sono così scortese
Da farlo.

GINO.

Poco male.

ASDRUBALE.

Meglio.

GINO.

Non sarà tanto
Difficile conoscerlo.

ASDRUBALE.

Speriamolo.

GINO.

Mi vanto

Di trovarlo in un'ora.

ASDRUBALE

Anche se avrà rimessa

La maschera?

GINO.

Non solo, guardi, anche quando essa

Fosse uscita.

ASDRUBALE.

Per bacco!

GINO.

Non ha chiamato zio

Quel signore che...?

ASDRUBALE.

Certo. Ma, per esempio, io

Qui al ballo ho sei nipoti.

GINO (*dopo averlo guardato*).

Lo credo facilmente.

ASDRUBALE.

Come sarebbe a dire?

GINO.

To! Che lo credo, niente

Di più.

ASDRUBALE (*fra sè*).

Mi fa una rabbia!

GINO (*fra sè*).

Che tristo originale!

Quel signore può darsi che non abbia l'eguale
Numero di nipoti che ha lei.

ASDRUBALE.

Bravo!

GINO.

Ma dato

Li avesse, per trovarla, ho un altro connotato.

ASDRUBALE.

Ah! Un altro? Che sarebbe?

GINO.

A men che non ci sia
Nel campo dei mariti tale un'epidemia...

ASDRUBALE.

Nel campo dei mariti! Epidemia...

GINO.

Non tutte le nipoti sian vedove. Sì, spero

ASDRUBALE.

Davvero

Che lei mi parla greco.

GINO.

Non è vedova ?

ASDRUBALE.

Chi ?

GINO.

Quella di cui parliamo, guarda.

ASDRUBALE.

Vedova ?

GINO.

Sì.

ASDRUBALE.

Io non me n'ero accorto. Sarà.

GINO.

Se me lo ha detto

Lei stessa.

ASDRUBALE.

Ah sì ?

GINO.

Poc'anzi.

ASDRUBALE (*ridendo e canzonando*).

Bene.

GINO (*fra sè*).

Mi fa dispetto !

Non è vero ?

ASDRUBALE.

S'immagini! se glie lo ha detto lei
Stessa, bisogna pure che sia, già non saprei
Chi potrebbe conoscerlo meglio; vada, con questo
Connotato è sicuro di rinvenirla, e presto...
Io che volevo farle un mistero !,

SCENA V.

FULGENZIO *e detti.*

ASDRUBALE (*a Fulgenzio*).

Marchese,
Sapete la piacevole notizia che m'apprese
lì signore? Vi lascio indovinarla in cento,
In mille, in dieci mila.

FULGENZIO.

Eh ditela.

GINO.

Un momento.

ASDRUBALE.

Vostra nipote è vedova.

FULGENZIO (*verso Gino*).

Possibile !

GINO (*ad Asdrubale*).

Signore,

Mi compiaccio vederla di così allegro umore,
Ma badi che non abbia a ridere ancor io.
Del suo riso è cagione uno sbaglio, del mio
Se lei mi ci costringe, potrebbe esser cagione
Il gusto soavissimo di darle una lezione.

ASDRUBALE.

Sono già troppo vecchio per potere imparare.

GINO.

Sono ancor troppo giovane per farmi corbellare.

FULGENZIO.

Ma che cosa è seguito ?

GINO.

Mi spiego in due parole,
Marchese. Sua... nipote, della quale mi duole
Non conoscere il nome, mi disse, e a quanto pare
Scherzando, di esser vedova; io volli interrogare
Il signore e ne ottenni...

FULGENZIO.

Ma non è vero nulla,
Sa, della vedovanza.

GINO.

Ah !

FULGENZIO.

Pur troppo...

ASDRUBALE.

È fanciulla.

GINO.

Fanciulla...?

FULGENZIO.

Veramente... Sì...

ASDRUBALE.

Quantunque il marito...

GINO.

Il marito?

ASDRUBALE (*ridendo*).

Il marito.

FULGENZIO (*ridendo*).

Il marito.

GINO.

Ho capito.

Qui mi si piglia a gabbo.

ASDRUBALE (*contento, fra sè*).

Ha una bizza arrabbiata.

FULGENZIO.

Mia nipote è fanciulla, vedova e maritata.
Le spiegherò, ed appunto perchè grazie una tale
Condizione essa è esposta più di ogn'altra alle male
Insidie ed ai sospetti, penso che sia dovere
Di congiunto, non farne mistero. Un cavaliere

Sa qual rispetto debbasi all'illibata fama,
Alla pace, al decoro, all'onor di una dama.

GINO.

Benchè non meritata, accetto la lezione.
La forma è più cortese forse che l'intenzione,
Ma non devo indagarlo. Parmi, non fui leggiero.
Per farmi rispettoso, non occorre un mistero:
Colle dame, lo sono, lo fui sempre, per questo
Che esse si chiaman: donne ed io mi chiamo: onesto.

FULGENZIO.

Lo credo.

GINO.

In conseguenza, signore, io la dispenso
Da maggiori ragguagli. Mi è troppo chiaro il senso
Di sue parole per accettar spiegazioni
A cui non ho diritto.

ASDRUBALE (*fra sè*).

Se ne va.

FULGENZIO.

Le ragioni

Che mi han fatto parlarle...

GINO.

Non le cerco.

FULGENZIO.

Signore,

Mi conceda che io sappia almen con chi ho l'onore...

GINO.

Mi chiamo il conte Gino di Monfiorito.

FULGENZIO..

Ed io

Il marchese Fulgenzio di Roccantica, zio
Della contessa d'Albavilla.

GINO.

Che ! Ha detto ?

FULGENZIO.

Della

Contessa d'Albavilla.

GINO.

Impossibile, quella

Signora...

FULGENZIO.

È mia nipote, perchè tal meraviglia ?

GINO.

Albavilla, o che forse c'è più di una famiglia
Di tal nome ?

ASDRUBALE.

Una sola. Ma come ?...

GINO.

Che ha sposato... ?

FULGENZIO.

Un certo conte Ottavio, birbo matricolato.

GINO

(fa un vivissimo movimento di indegnazione).

ASDRUBALE.

Lo conosce ?

GINO.

Per caso... sì... lo incontrai...non so ..

ASDRUBALE.

Ha incontrato un bel mobile!

FULGENZIO.

Oh! famoso!

GINO.

Però...

ASDRUBALE.

È suo amico, alle volte?

GINO.

Amico...

FULGENZIO.

E adesso, dove

Sta?

GINO.

Pel momento... ignoro.

ASDRUBALE.

Va bene, buone nuove.

Lei l'ha incontrato?...

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

6

GINO.

A Vienna.

FULGENZIO.

Dove, certo, rubava

A man salva.

GINO.

Signore!

ASDRUBALE.

O almeno barattava

Le carte.

GINO.

Ma, signore!

ASDRUBALE.

Lo difende?

GINO.

Sicuro.

FULGENZIO.

Badi a farsi del torto.

GINO.

Oh! quanto a ciò, le giuro
Che non può farmi torto prenderne le difese.
Io lo conobbi onesto.

FULGENZIO.

Uhm!

GINO.

Leale.

ASDRUBALE.

Uhm!

GINO.

Cortese.

FULGENZIO.

Anche cortese?

GINO.

A segno che dichiaro diretto
A me, qualunque oltraggio che lo tocchi.

ASDRUBALE.

Cospetto!

Non l'aveva incontrato solo per accidente?

GINO.

Il gentiluom difende un gentiluomo assente.

FULGENZIO.

Lei non sa le ragioni che ci dettano questo
Linguaggio.

GINO.

So che il conte Ottavio è un uomo onesto.

FULGENZIO.

Chiama onesto, sposarsi a una giovin fanciulla
E partirsi per sempre, solo, senza dir nulla,
Pria di condurla a casa?

ASDRUBALE.

Sentiamo, qui fra noi.

GINO.

Meno onesto sarebbe l'esser partito... poi.

FULGENZIO.

Un angioio di sposa.

ASDRUBALE.

Bellissima fra mille.

FULGENZIO.

Non è oprar da...

ASDRUBALE.

Furfante?

FULGENZIO.

Peggio ancor.

ASDRUBALE.

Da imbecille?

GINO.

Il conte ebbe di certo qualche grave ragione.

FULGENZIO.

Quale?

GINO.

Non so.

ASDRUBALE.

Una donna da starci in orazione
Davanti.

FULGENZIO.

Una dolcezza di modi e di parola!

ASDRUBALE.

Una bocca celeste, una bocca che sola
Vale un impero.

FULGENZIO.

Spirito, colta.

ASDRUBALE.

Due occhi ardenti.

FULGENZIO.

Indulgente, modesta, costumata.

ASDRUBALE.

Dei denti !

Senza contar la mano, larga come il mio dito...

E il piede...

FULGENZIO.

Don Asdrubale, vi par bello?

ASDRUBALE.

Ho capito.

Vorreste il privilegio voi, di parlarne bene.

FULGENZIO.

No, ma voglio un elogio come a lei si conviene.

ASDRUBALE.

Senti! Non sa far altro in tutto quanto il giorno.

FULGENZIO.

Voi piuttosto.

ASDRUBALE.

Io! Guardate!

FULGENZIO.

Le siete sempre attorno.

GINO.

Signori miei, mi sembra, senz'essere indovino,
Che le cose in complesso procedano benino.
E almeno agli occhi vostri, il feroce marito
Dovrebbe avere un merito, quello d'esser fuggito.
Povero conte Ottavio, se per sorte insperata
Tornasse, troverebbe la fortezza occupata.

ASDRUBALE.

Non tornerà per poco che gli resti buon naso.

GINO.

Chissà, chissà, signori, è così grande il caso !

FULGENZIO.

Se crede d'avvertirlo, faccia pur, conte mio.
Gli dirà che sua moglie per fortuna ha uno zio
Del ben di lei più amante, dell'onor più geloso
Che non lo fu, chi avrebbe pur dovuto... lo sposo.

GINO.

Non dubito, marchese, della sua gelosia.

FULGENZIO.

Come l'intende ?

GINO.

Forse, come vossignoria.

ASDRUBALE (*fra sè*).

Ora attaccano lite.

FULGENZIO.

Sa ch'ella è molto arguto ?

GINO.

Eh !

FULGENZIO.

Ma io non mi disputo con uno sconosciuto.

GINO.

Rispondo del mio nome.

FULGENZIO.

Non mi basta, io vorrei

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

7

Che qualcuno a sua volta rispondesse di lei.
Tanti non gentiluomini lo sembrano al parlare!

GINO.

Andrà in conto di quelli che lo sono e non pare.

ASDRUBALE (*a Fulgenzio*).

Andiamo, via...

FULGENZIO.

Lasciatemi.. lasciatemi...

ASDRUBALE (*fra sè*).

Ha una bile!

FULGENZIO (*a Gino*).

La badi ch'io non vado tanto per il sottile,
Nè ho l'animo pacifico come l'amico mio.
Ho dieci anni di meno.

ASDRUBALE.

Ecco, che c'entro io?

GINO.

Raccolgo la minaccia, ma prima è mio dovere
Mostrarle che son uomo d'onore e cavaliere.
Ella conosce il conte Maurizio di Valpiana.

ASDRUBALE.

Parlan del lupo e il lupo esce fuor dalla tana.

SCENA VI.

MAURIZIO *e detti.*

GINO.

Conte, or ora passando lei non m'ha ravvisato,
Ma son certo che quando io le avrò rammentato...

MAURIZIO.

Oh ! il conte Gino... Amico, ve ne chieggo perdono,
Passavo tanto in fretta...!

GINO.

Dite al signor ch'io sono...

MAURIZIO.

Gino di Monfiorito.

GINO.

Marchese, al suo comando.

MAURIZIO (*a Gino*).

Che fu?

GINO.

Nulla, un'inezia.

FULGENZIO.

Signore, io le domando
Perdono del mio dubbio.

GINO.

Quand'è così, signore,
Le domando a mia volta perdono pel calore
Della risposta.

FULGENZIO.

Grazie. Signor conte...

GINO.

Marchese.

ASDRUBALE (*fra sè*).

Se valeva la pena di aver tante pretese!

FULGENZIO (*avviandosi*).

Don Asdrubale...

ASDRUBALE.

Vengo.

GINO.

Ah! perdoni un momento

ASDRUBALE.

Io?

GINO.

Sl. Son riuscito, non le par, nel mio intento ?
Quel nome io lo conosco e non è scorsa un'ora.
E lei, c'è qualche cosa, credo, che non sa ancora.

ASDRUBALE.

Cioè?

GINO.

Non glie la dico... il marchese è impaziente.
Cavalier...

ASDRUBALE.

Conte... (*Via con Fulgenzio*).

GINO.

È proprio un ballo divertente.

SCENA VII.

GINO - MAURIZIO.

GINO.

Amico, vi ringrazio di aver fatto al mio nome
L'onor di sovvenirvene.

MAURIZIO.

Mio dovere; ma come
Avvenne col marchese quella mezza contesa?

GINO.

Oh! nulla, non parliamone, non ne vale la spesa.

MAURIZIO.

Quando siete arrivato ?

GINO.

Ieri.

MAURIZIO.

Da Vienna ?

GINO.

Appunto.

MAURIZIO.

E non scendeste al mio palazzo appena giunto ?

GINO.

Grazie. Fino da Vienna ci avevo provveduto.

MAURIZIO.

Come mai da principio non v'ho riconosciuto ?

GINO.

Cercavate una dama..

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

8

MAURIZIO.

E con molta premura.

GINO.

La ritrovaste ?

MAURIZIO.

No.

GINO (*fra sè*).

Che fosse.. ? Oh ! l'avventura

Sarebbe strana...

MAURIZIO.

Siete sempre rimasto qui ?

GINO.

Sì.

MAURIZIO.

È passata ?

GINO.

Una dama colla maschera ?

MAURIZIO.

Sì.

GINO.

In nero?

MAURIZIO.

Sì... bellissima.

GINO.

... Non l'ho veduta in volto.

Le cadde anzi...

MAURIZIO.

Il ventaglio...

GINO (*fra sè*).

Era lui.

(*Forte*)

L'ho raccolto.

Mi congratulo.

MAURIZIO.

Grazie, scegliete il buon momento.

GINO.

Perduta un'occasione se ne trovano cento.
Quel ventaglio era certo un solito segnale.

MAURIZIO.

Ma no... È la prima volta.

GINO.

La prima?

(Fra sè)

Meno male.

(Forte)

Forse un appuntamento? Andiamo, a un forestiero...
Era un appuntamento... d'amicizia, n'è vero?

MAURIZIO.

Quasi...

GINO.

Il primo?

MAURIZIO.

Pur troppo.

GINO (*fra sè*).

Arrivo in tempo.

(*Forte*)

E adesso

Aspettate il secondo?

MAURIZIO.

Se mi sarà concesso.

Di dove è uscita?

GINO.

Parmi da quella parte.

MAURIZIO (*avviandosi*).

Allora...

GINO.

Omai è troppo tardi, sarà passata un'ora...

D'altronde io vorrei chiedervi, se non fossi indiscreto,

Alcuni brevi istanti di colloquio.

MAURIZIO.

Son lieto

Di essere ai vostri ordini.

GINO.

È affare di rilievo,
E non vorrete avervene per male se vi devo
Pregare del secreto.

MAURIZIO.

Ve ne impegno la mia
Parola.

GINO.

Checchè udiate da me, chiunque sia
A farvene richiesta, checchè avvenga, per quanto
Inutile vi sembri il tacer, fino a tanto
Ch'io non vi avrò disciolto dalla data parola,
Giurate di non dire con nessuno...

MAURIZIO.

Ho una sola
Fede. Ve lo prometto.

GINO.

Grazie.

(Guarda attorno)

Nessuno.

MAURIZIO.

A chè

Tante cautele ?

GINO.

Il mio vero nome non è
Gino di Monfiorito.

MAURIZIO (*s'alza*).

Possibile... Signore...

GINO.

Perchè ? Sedete, datemi tempo.

MAURIZIO.

Con chi ho l'onore

Di parlare ?

GINO.

Col conte di Albavilla.

MAURIZIO.

Albavilla !

Il conte Ottavio ?

GINO.

Appunto. Ascoltate tranquillamente. Voi siete il primo a cui svelo il mistero Dell'esser mio. Mi avranno certo dipinto in nero Anche con voi, ma spero vi accorgerete presto Che sono un gentiluomo e, meglio, un uomo onesto. Vi dirò la mia vita, brevemente; è una storia Che per molti dolori tengo impressa a memoria. Ebbi un'infanzia triste; non conobbi nessuno De' miei parenti; crebbi solitario in un bruno Castello, dove a quando a quando il mio tutore Veniva ad ispirarmi un sinistro terrore, Tanto mi si mostrava acerbo e prepotente. Non ho avuto un maestro, non ho imparato niente Di quanto al censo e al nome che porto era dovuto. Ero ignorante, timido e malaticcio. Ho avuto Per due volte la morte presso il mio capezzale; E, ignaro od incurante che fosse del mio male, Il tutore non venne a trovarmi. Soltanto Un vecchio servitore mi rimaneva accanto Rispettoso e amorevole, e mi narrava i fatti Illustri di mia casa, mi spiegava i ritratti De' miei vecchi, e versava nel mio piccolo cuore La sua scienza nativa del bene e dell'onore. Vi dico queste cose perchè in esse è la vera

Ragione ed il secreto di mia vita. Una sera,
Avevo diciott'anni, giunse solo e improvviso
Il tutore ; io tremavo, ed egli con un riso
Carezzevole e dolce, mi chiamò il suo diletto
Figliuolo, ed abbracciandomi, mi parlò del suo affetto
Vigilante, del quale mi recava sicura
Prova. Quelle carezze mi facean più paura
Degli usati rabbuffi e ne aspettavo ansioso
La ragione. Mi disse avermi fatto sposo
Con una ricca, nobile e bella giovinetta
Sedicenne. La cosa tornare molto accetta
Al Duca, il qual, per darmi prova del suo contento,
Si degnerebbe farmi dono di un reggimento.
Ognuno invidiare la mia splendida sorte ;
Gli Albavilla mancare da troppo tempo a corte ;
Altre mille ragioni consigliare codesto
Maritaggio, ed imporre che si facesse presto.
L'indomani viaggiammo per tutta la giornata,
E alle dieci di sera la cappella privata
Del Duca insiem mi accolse colla novella sposa.
Rammento che in vederla mi prese un angosciosa
Pietà di quella timida e bella giovinetta
Forse ancor essa a nozze non sognate costretta.
Sentii che si compiva per me qualche solenne
Avvenimento, e gracile com'ero e diciottenne
Mi riconobbi adulto; le parlai con rispetto

E dolcezza, e le vidi, attraverso il corsetto,
Gonfiarsi pel tumulto delle gravi ansie il seno.
Mi dilungo parlandovi, lo so, ma come a meno? .

MAURIZIO.

Oh! vi ascolto con tanta curiosa attenzione !

GINO.

Per farla breve, il Duca volle esser testimone
Alle mie nozze, e fummo sposati. Mentre uscivo
Con a braccio la sposa, un biglietto furtivo
Mi scivolò fra mani. Non so perchè, ma tosto
Rabbrividii sentendolo. Mi trassi in un riposto
Angolo, e pretestando qualche scusa, lo apersi
E' lo lessi.

MAURIZIO.

Che vi era scritto?

GINO.

Eran pochi versi,
Ma buoni, che dicevano come il Duca, invaghito
Di una nobil fanciulla, per poter più spedito
Ottenerne le grazie, l'avesse maritata
Con me, povero scemo, cui era destinata

La splendida fortuna, a nessun'altra eguale,
Di diventar poi padre di progenie reale...

MAURIZIO.

Possibile !

GINO.

Guardatemi. Son passati dieci anni,
Dieci anni di miserie, di fatiche, di affanni,
Ed al solo ricordo di quell'ora infernale
La rabbia mi fa piangere come un fanciullo. Quale
Mi rimanessi, lascio che pensiate. In un lampo
Da tutti gli argomenti che aveva messo in campo
Per indurmi alle nozze il mio tutore, emerse
Una certezza orribile, luminosa. Diverse
Minute circostanze dapprima inosservate
Mi tornarono a mente, rividi certe occhiate
Cupide, dal sovrano lanciate alla mia sposa,
E mi trovai fanciullo, in una spaventosa
Solitudine, debole, abbandonato come
Un lebbroso, ed inerme. Sentii che sul mio nome
Pesavan trecent'anni di un onore illibato,
E che quel prezioso retaggio accumulato
Per me, mi si scioglieva fra le mani ; che l'onte
Serbate alla mia vita, spruzzavano la fronte

De' miei morti parenti intemerata. Ormai
Immaginate quello che è seguito ; cercai
Lo scampo nella fuga. Quale altra salvezza
Mi rimaneva ? Come, nella mia debolezza,
A un Duca libertino, e ad un parente infame
Oppormi, e in faccia a tutti smascherarne le trame ?
Fuggii, come un colpevole. Più tardi, quando il duro
Travaglio della vita mi ebbe fatto sicuro
Delle mie forze, avevo tanto disprezzo in core,
Che avrei stretta la mano persino al mio tutore.
Eccovi la mia vita.

MAURIZIO.

E da quel giorno in poi
Non deste a vostra moglie più contezza di voi ?

GINO.

A che prò ? L'Albavilla era morto e sepolto.

MAURIZIO.

Avrete per lo meno indagato, raccolto
Sul di lei conto...

GINO.

Nulla. Mi dicevo che, onesta,

Non mi avrebbe di certo perdonata la presta
Fuga, e caduta... insomma non l'amavo.

MAURIZIO.

Sapete

Che essa vi odia?

GINO.

Lo immagino.

MAURIZIO.

Come avvenne che siete

Tornato?

GINO.

Per rimorso. Ora fa un mese ho appreso
Ch'essa avea resistito al Duca, e avea difeso.
A prezzo di sua pace, l'onor di quel casato
Che io, uomo, a lei donna da vile ho abbandonato.

MAURIZIO.

Ed ora avete in animo...?

GINO.

Amico mio, la fede
Nel male viene molto in fretta e retrocede

GINO.

Non ditemi nulla, voi non fareste
Che oltraggiarla. Alle donne che son davvero oneste
Non occorre difesa. Potrei chiedervi come
Pensiate vi sia lecito risponder del suo nome.

MAURIZIO.

Ma...

GINO.

Son uomo di mondo e benchè al dubbio incline,
Se è vero, il ver che piace si fa strada alla fine.
Mi era prima venuta un'idea troppo scaltra,
Osservare mia moglie corteggiandone un'altra;
Ma è meglio andar dritti. Caro conte, volete
Presentarmi a mia moglie?

MAURIZIO.

Io?

GINO.

Voi la conoscete.

MAURIZIO.

Sì... ma...

GINO.

Voi solo amico, voi solo confidente
Del mio segreto...

MAURIZIO.

Grazie.

GINO.

È inteso?

MAURIZIO.

Veramente

Io...

GINO.

Chè? Mi ricusate questo lieve favore?
Che ne debbo pensare?

MAURIZIO.

No... accetto di gran cuore.

GINO.

Grazie.

MAURIZIO.

Quando ?

GINO.

Domani. Ah, è inteso che il marito
Scompare, e che Albavilla si rifà Monfiorito.

MAURIZIO.

Oh, senza dubbio.

GINO.

Grazie.

MAURIZIO.

Ed ora vi saluto.

GINO.

Addio.

MAURIZIO (*tornando*).

Siete ben certo di non aver veduto
In volto... quella dama...?

GINO.

Del ventaglio? Vivete
Pure tranquillo... e... buona fortuna.

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

10

MAURIZIO.

Come siete

Sospettoso!

GINO.

No, vi auguro una buona fortuna.

MAURIZIO.

Vi dò la mia parola che non c'è sotto alcuna
Malizia.GINO (*accennando verso la sala da ballo*).

Ve lo credo. Eccola.

MAURIZIO.

Chi ?

GINO.

La dama

Del ventaglio.

MAURIZIO.

Qui viene ?

GINO.

No, ma forse vi chiama
Guarda da questa parte. Andate a farle omaggio.

MAURIZIO.

Ma... vi assicuro ..

GINO.

Andiamo!

MAURIZIO.

È uno scherzo.

GINO.

Coraggio.

MAURIZIO.

Lo volete ? Addio. (*Esce*).

SCENA VIII.

GINO *solo.*

Eppure qualche cosa mi dice
Che è onesta e che potrebbe ancor farmi felice.
Finor gli adoratori son tre, apparentemente.
Due amori tramontati e un amore nascente.
C'è dello spazio in mezzo. Dunque, rimango o parto?
Pòh! Sono in tre. Vediamo se c'è posto pel quarto.

Cala la tela.



ATTO SECONDO

In casa di Beatrice.

Camera elegantemente arredata.

SCENA I.

BEATRICE - FULGENZIO - ASDRUBALE.

BEATRICE.

Insomma, dica chiaro e aperto che mi vuole
Chiusa come in convento, che ha paura del sole,

Dell'ombra, di ogni cosa; che mi è proibito
Lo spasso più innocente e che il mondo ha finito
Di girar, se mi accorgo che lei e il cavaliere
Non sono i soli uomini vivi; che è mio dovere
Assister sonnecchiando all'eterno picchetto
Che li tiene inchiodati, ed andarmene a letto
Sognando una rivincita quando lei ha perduto.
Lo dica, e sarà almeno sincero.

ASDRUBALE (*a Fulgenzio*).

Siete un Bruto.

FULGENZIO.

Fate la santa grazia!

ASDRUBALE.

Ed un brutale.

FULGENZIO.

Zitto...

BEATRICE.

Che ho fatto? Su, m'accusi, sentiamo il mio delitto.

FULGENZIO.

Quel conte vi ha baciata la man.

BEATRICE.

Guardi che orrore!

Non si bacia la mano persino a un monsignore?
Quando una mano è bella, che male c'è, mio Dio?

FULGENZIO.

In ginocchio.

BEATRICE.

In ginocchio non ce l'ho messo io.

ASDRUBALE.

Ha ragione.

FULGENZIO.

Sentitelo! Mi ha chiamato lui stesso
Per avvertirmi.

BEATRICE.

È vero?

ASDRUBALE.

Dirò.., siccome...

FULGENZIO.

E adesso
Per entrar nelle vostre grazie vi dà ragione.

ASDRUBALE.

Se si può interpretare!

BEATRICE.

Perchè no? Le mie buone
Grazie vi sono care.

ASDRUBALE.

Molto.

FULGENZIO.

Ma non sapete
Che voi, cara nipote, per sventura non siete
Come l'altre; la vostra condizione richiede
Tanta maggior cautela...

BEATRICE.

Quanta minor mercede
Ne ottengo.

FULGENZIO.

Appunto.

BEATRICE.

Ebbene, la senta, signor zio;
Che io debba più rispetto che ogni altra all'onor mio
Lo credo. Ma perchè fui sposata a un demente,
Ch'io mi debba privare anche del più innocente
Sollazzo, non mi pare nè opportuno nè onesto.
Manterrò la mia fede ad un uom che detesto;
Ma la virtù può reggere senza misantropia.

ASDRUBALE.

È giusto.

FULGENZIO.

Naturale !

ASDRUBALE.

No ?

FULGENZIO.

Non dico che sia

Ingiusto.

ASDRUBALE.

Che carattere ! Una presa ?

FULGENZIO.

No.

BEATRICE.

E lei,
Signor zio, non può esigere certo che a ventisei
Anni il genere umano mi sia rappresentato
Da lei solo che, insomma, è un pochino... attempato.

ASDRUBALE.

Diamine!

BEATRICE.

Nè dal solo cavalier che è uno specchio
Di cortesia, ma pure...

FULGENZIO.

Di dieci anni più vecchio
Di me.

ASDRUBALE.

Voi siete nato in gennaio.

FULGENZIO.

Nel pieno

Gennaio.

ASDRUBALE.

Ed io in dicembre, dunque un anno di meno.

FULGENZIO (*a Beatrice*).

Il contino Maurizio vi corteggia anche lui.

BEATRICE.

Io delle mie rispondo, non delle azioni altrui.

FULGENZIO.

Una donna che il voglia sa farsi rispettare.

BEATRICE.

Allora, miei signori, io dovrei cominciare
Da loro stessi.

TUTTI E DUE.

Come ?

FULGENZIO.

Sono vostro parente,
E vi amo come tale.

BEATRICE.

Molto teneramente.
Col dovuto rispetto... ed il dolce suo amico...?

FULGENZIO.

Oh, quello lì è capace...

ASDRUBALE.

Io?

BEATRICE (*con civetteria*).

Negate?

ASDRUBALE.

Non dico..
Anzi... Cioè... sì, vi amo, ma non vi comprometto.

FULGENZIO.

La, una dichiarazione...

BEATRICE.

Col dovuto rispetto...
Non mi compromettete, ma se per un lontano
Caso restassi vedova, questa colpevol mano...

ASDRUBALE.

Ve ne vorrei richiedere il dono immantinente.

FULGENZIO.

Guarda!

BEATRICE.

Lei, signor zio, mi ama come un parente;
Ma se io non avessi la provvida cautela
Di esser giovane...

ASDRUBALE.

E bella...

BEATRICE.

Povera parentela!

FULGENZIO.

Apprezzo la bellezza vostra di cui si onora
Il nostro sangue.

ASDRUBALE.

Amore di razza.

BEATRICE.

Alla buon'ora.

Ebbene io non mi lagno di un culto rispettoso
Che accarezza il mio orgoglio, nè mi toglie il riposo.
Ma altrui negar non posso quanto a voi acconsento.
La vostra tenerezza, il vostro buon talento
Mì fa dolce la vita, mi lusinga, mi culla.
Sono una donna giovane, ma una vecchia fanciulla;
Quindi mi trovo a posto in mezzo a voi, mi piace
Il senno maturato, lo spirito procace...

FULGENZIO.

All'età nostra almeno ogni affetto è costante.

ASDRUBALE.

Meglio un amante equanime che un infocato amante.

FULGENZIO.

Noi non facciam la corte.

ASDRUBALE (*prende la mano di Beatrice*).

Non siamo vagheggini.

FULGENZIO.

Nè gelosi. (*Vede l'atto d'Asdrubale*)
Impudente. (*Cerca impedirlo*).

ASDRUBALE (*allontanandolo*).

E da buoni vicini,
Vivendo l'un per l'altro, non abbiamo pretese.

FULGENZIO.

Quel conte, non ha osato prendere le difese
Del vostro miserabile marito?

BEATRICE.

Conte! Quale?

Maurizio?

FULGENZIO.

No, quell'altro.

ASDRUBALE.

Quel bell'originale.

BEATRICE.

Conosce mio marito?

FULGENZIO.

Anzi ne mena vanto.

ASDRUBALE.

Non saremmo noialtri certo a fare altrettanto.

BEATRICE.

Come si chiama?

ASDRUBALE (*cercando*).

Conte... conte...

FULGENZIO.

Di Monflorito.

ASDRUBALE

Nobiltà di contado.

BEATRICE (*fra sè*).

Conosce mio marito!

FULGENZIO.

Se non giungeva il conte Maurizio, era un affare
Serio.

BEATRICE.

Il conte Maurizio lo conosceva ?

ASDRUBALE.

Pare

Di sì.

FULGENZIO.

Che avete ?

BEATRICE (*impensierita*).

Nulla.

FULGENZIO.

Pensate... meditate...

BEATRICE.

Son nuvole che passano. Ecco, sono passate.
Dicevamo...?

FULGENZIO.

Eravamo così bene in cammino !

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

12

ASDRUBALE.

Stavamo accomodando il nostro posticino
In un piccolo mondo.

FULGENZIO.

Tranquillo.

BEATRICE.

Disponete

Pure.

ASDRUBALE.

Che donna amabile !

FULGENZIO.

Beatrice, voi siete

Un angelo.

BEATRICE.

Suvvia, fate il vostro picchetto.

ASDRUBALE.

Permettete ?

BEATRICE (*prende le carte*).

Comando. Ecco l'armi.

ASDRUBALE.

Io mi metto

Qui. (*Siede*).

FULGENZIO.

Ed io da questa, e voi in mezzo.

(*Siedono tutti*).

ASDRUBALE (*porge il mazzo a Fulgenzio*).

Com'è vana

Ogni altra gioia !

FULGENZIO (*contentissimo*).

Fate.

SERVO (*annunziando*).

Il conte di Valpiana.

BEATRICE.

Oh ! (*S'alza*).

FULGENZIO.

Mandatelo a spasso.

BEATRICE.

Non posso, un solo istante...

Ditegli che s'accomodi.

ASDRUBALE (*levandosi*).

Importuno.

FULGENZIO (*id.*).

Seccante.

Addio.

BEATRICE.

Mi lascia sola? Anche voi, cavaliere?

ASDRUBALE.

Io... veramente...

BEATRICE.

Non vi voglio trattenere.

ASDRUBALE.

Grazie. *(Le piglia la mano per baciarla).*

BEATRICE.

Non in ginocchio, lo zio lo ha proibito.

FULGENZIO.

Cattiva! *(Le bacia una mano).*

ASDRUBALE *(le bacia l'altra).*

Ammaliatrice! *(Escono insieme).*

BEATRICE *(pensierosa).*

Conosce mio marito!

SCENA II.

MAURIZIO - BEATRICE.

MAURIZIO.

Contessa Beatrice, son vostro servitore.

BEATRICE.

Buon dì, conte Maurizio.

MAURIZIO.

Vengo pien di rossore
A domandarvi scusa.

BEATRICE.

Di che ?

MAURIZIO.

Di essere stato

Ier sera il più infelice, il più perseguitato
Dei vostri adoratori.

BEATRICE.

Oimè!

MAURIZIO.

Avevo già fatto

Il giro delle stanze per trovarvi; ad un tratto
Vi scorgo nella sala da ballo; mi vedete,
Vi avviate al salotto, mi arridean le più liete
Speranze, vi seguivo a due passi e alla porta
Una dama, una maschera che si era forse accorta
Dell'armeggio, mi afferra pei panni, mi trattiene,
Cerco divincolarmi, non ci riesco...

BEATRICE.

Ebbene,

Caro conte, credetelo, chi perde un'occasione
Ha sempre un grave torto, anche quando ha ragione.
Perdeste assai ier sera e irremissibilmente.
O fosse il vostro spirito, o fosse il prepotente
Amor che vantavate, o fosse perchè io stessa

Da più giorni ero triste, inquieta, perplessa,
Quasi inferma, ier sera ero pressochè in via
Di commettere qualche mezza... corbelleria.
Dico mezza per modo di dir, ma in verità
Vi consiglio d'intendere, metà della metà.
Era forse capriccio, in mancanza d'amore,
Ma insomma, col ventaglio, cadeva un po' di cuore.
Non l'avete raccolto e avete fatto male
Per voi, perchè stamane mi sento così eguale,
Così calma, così gaia, così padrona
Di me, che la mia stessa vanità vi perdona.

MAURIZIO.

Accetto rassegnato la mia immensa sventura.

BEATRICE.

Vi rassegnate presto.

MAURIZIO.

Contessa, avrei paura
Di offendervi.

BEATRICE.

Badate, non è civetteria,
Ma il rispetto può stare colla galanteria.

La grazia che or vi tolgo ve l'avea consentita.
È cortesia dolersi dell'averla smarrita.

MAURIZIO.

Se me ne dolga e quanto, lo sa il mio cor, Contessa!
Ma se non me lo aveste sentenziato voi stessa,
Sarei venuto a chiedervi io stesso il mio congedo.

BEATRICE.

Mi siete alquanto in collera e lo mostrate, credo.

MAURIZIO.

Al contrario, ed in prova vi prego caldamente
Di accordarmi una grazia.

BEATRICE.

Dite. Sono clemente.

MAURIZIO.

Un mio diletto amico ambisce l'alto onore
Di essere ammesso al vostro cospetto.

BEATRICE.

Di gran cuore.

MAURIZIO.

Si chiama...

BEATRICE.

Mi direte il nome in sua presenza,
Vi è amico e basta.

MAURIZIO.

Grazie di tanta confidenza.

BEATRICE.

Quando vorrete...

MAURIZIO.

Subito, è dissotto che aspetta.

BEATRICE.

Hei di là! Lo vedete non bado all'etichetta.

(Al servo)

Scendete e troverete dabbasso un cavaliere,
Pregatelo che salga. *(Servo s'inchina e via).*

MAURIZIO.

Ma ..

BEATRICE.

Conte, mio dovere.

MAURIZIO.

Lasciate che vi dica di lui.

BEATRICE.

Non vi ho concesso

Quanto chiedeste ?

MAURIZIO.

È vero, ma, il mio amico è lo stesso
Che ieri vi raccolse il ventaglio.

BEATRICE.

Che ! — E siete

Voi che me lo portate in casa ?

MAURIZIO.

Oh non temete

Egli non vi conosce.

BEATRICE.

No ?

MAURIZIO.

Non ha penetrato
Il velo della maschera.

BEATRICE.

No ?

MAURIZIO.

Me l'ha assicurato
Egli stesso.

BEATRICE.

Così, ne siete certo ?

MAURIZIO.

Certo.

BEATRICE.

Oh allora... !

(*Fra sè*) Strano. — E ditemi un po come ha scoperto
Che io sono al mondo ?

MAURIZIO.

Tutti della più bella dama
Di una città, conoscono nome e beltà per fama.
Ei pur di vostre grazie cadrà tosto invaghito.

BEATRICE.

Voi me lo dite ?

SERVO (*annunziando*).

Il Conte Gino di Monfiorito.

SCENA III.

GINO - BEATRICE - MAURIZIO.

GINO.

Bella dama, m'inchino alle sue grazie e metto
Ai suoi piedi l'omaggio del mio alto rispetto.

BEATRICE.

L'omaggio, signor Conte, mi vien gradito assai.

MAURIZIO (*fra sè*).

Ci faccio una figura !

GINO.

Forse soverchio osai,
Ma l'amico parlommi di sua bontà.

BEATRICE.

Son grata
Al suo amico d'avermi tal sorte procacciata :
Ed io, per farmi onore, mi studlerò con cura
D'esserne meritevole.

MAURIZIO.

Ci faccio una figura!

BEATRICE.

S'accomodi.

GINO.

Conosco il mio dovere.

BEATRICE (*siede*).

Ebbene

Ecco.

GINO (*siede. Maurizio guarda i dipinti*)

BEATRICE.

È la prima volta che il signor Conte viene
A visitar la nostra città ?

GINO.

Sì, mia signora,
E invidio i fortunati che ci fanno dimora.

BEATRICE.

Conte Maurizio (*gli accenna sedere*).

MAURIZIO (*ricusando*).

Grazie. Guardavo quel dipinto
Bello.

BEATRICE.

È del Salvatore. Teseo nel laberinto.

MAURIZIO.

Son io Teseo?

BEATRICE.

Che ?

MAURIZIO.

Nulla, cerco come può fare
Teseo per liberarsene.

BEATRICE (*a Gino*).

E ci dovrà restare
Del tempo qui ?

GINO.

L'ignoro, un tempo lungo o corto
A norma del capriccio, viaggio per mio diporto,
N'è ver conte Maurizio ?

MAURIZIO.

Verissimo.

BEATRICE.

È il migliore
Antidoto che esista contro ogni malumore
La libertà. Chi viaggia ha il cor sciolto e leggiere.

GINO.

Talvolta è però dolce l'essere prigioniero.

BEATRICE.

Sì, dipende dal carcere.

GINO.

Dal carcerier dipende,
N'è ver conte Maurizio ?

MAURIZIO.

Verissimo. Stupende
Queste figure.

BEATRICE.

Sono ornati.

MAURIZIO (*fra sè*).

Che animale!

BEATRICE.

Oh come siete rosso.

MAURIZIO.

Io ?

BEATRICE.

Vi sentite male ?

MAURIZIO.

No, ma...

BEATRICE (*a Gino*).

È ver, com'è rosso !

GINO.

Molto.

MAURIZIO (*fra sè*).

Anche lui !

BEATRICE.

Che è stato ?

MAURIZIO.

Nulla.

BEATRICE.

Sedete almeno.

MAURIZIO.

Ecco... Ho dimenticato

A casa.

BEATRICE.

Che! Ci mando.

MAURIZIO.

No. Un ordine pressante
E penso che mi occorre... *(accenna congedarsi)*.

BEATRICE *(insospettita)*.

C'è bisogno di tante
Reticenze! Servitevi.

MAURIZIO *(fra sè)*.

Meno male!

GINO *(come per accomiatarsi)*.

Non so

S'io debba... coll'amico...

MAURIZIO *(fra sè)*.

Oh! l'ipocrita!

BEATRICE.

No

No rimanga.

MAURIZIO.

Tra poco con il vostro permesso
Ritornerò a riprendere il Conte.

BEATRICE.

Allora, adesso,
Sempre quando vorrete.

MAURIZIO.

Grazie.

(Piano a Gino)

Fatevi onore. —

Contessa Beatrice, son vostro servitore. *(Via)*.

SCENA IV.

GINO - BEATRICE.

GINO (*fra sè*).

Conte Ottavio, coraggio.

BEATRICE (*fra sè*).

Gli ha detto una parola
Sommessa ed ha voluto che rimanessi sola.

(Forte)

Per un puro riguardo non ho fatto in presenza
Del suo amico palese la nostra conoscenza,
Ma lei vorrà chiarirmi sinceramente, spero,
Perchè le sia piaciuto avvolger di mistero
Il nostro incontro al ballo.

GINO.

È difficile assai.

BEATRICE.

La verità, se onesta, non è difficil mai.

GINO.

Scelgo parerle ardito anzichè simulato.

BEATRICE.

Aspetto.

GINO.

La ringrazio di avere rispettato
L'innocente menzogna e la prego di molta
Indulgenza, se ardisco per la seconda volta
Che la vedo, parlarle come un amico vero.

BEATRICE.

Parli liberamente, purchè parli sincero.

GINO.

Un casuale evento mi fece aver contezza
Di una sua, mi perdoni, di una sua debolezza.

BEATRICE.

Signore!

GINO.

La scongiuro di essermi sofferente.
La parola è scortese, ma l'idea riverente.
Quel ventaglio non cadde a caso, qualcheduno
Fortunato doveva raccoglierlo e quest'uno
Era il conte Maurizio, me lo ha detto egli stesso.
Il riguardo dovuto al suo nome, al suo sesso
Ed alla ricompensa che ne avevo ottenuta,
Non dovevano forse impormi un'assoluta
Discrezione e farmi un debito d'onore
Di evitarle il pericolo del più lieve rossore?

BEATRICE.

Cosicchè, mio discreto signore, ella mi dà
Un amante e mi rende la sua complicità
In cambio delle poche graziose parole
Che le dissi ier sera?

GINO.

No.

BEATRICE.

È chiaro come il sole.

GINO.

Dacchè mi attribuisce tal pensiero, non vedo
Altra risposta tranne il prendere congedo.

BEATRICE.

No, rimanga. Non posso negarlo, il suo linguaggio,
Temerità in un altro, mi pare in lei coraggio:
E per quanto mi sforzi di trovarlo incivile,
Non so dissimularmene la lealtà virile.
Che ha pensato di me ?

GINO.

Ma...

BEATRICE.

Non muti sistema.

GINO.

Ho pensato che... vedova...

BEATRICE.

Badi, badi, mi scema
La fiducia. Lei sa che io vedova non sono.

GIACOSA, *Il Mari'ò ecc.*

15

GINO (*fra sè*).

Che mi avesse tradito! (*Forle*) Le domando perdono.

BEATRICE.

Non si è fatto campione ieri di mio marito?

GINO (*fra sè*).

Mi crede un emissario di me stesso, ho capito. —
Rammenta il conte Ottavio?

BEATRICE.

Potrebbe essere lei,
E sono sicurissima che nol ravviserei.

GINO.

Oh!

BEATRICE.

Ci siamo lasciati in sì strana maniera...
L'ho visto una sol volta, pochi istanti, di sera,
E passarono dieci anni. Com'è fatto?

GINO.

Così

Così...

BEATRICE.

Alto ?

GINO.

Abbastanza.

BEATRICE.

Capelli scuri...?

GINO.

Sì.

BEATRICE.

È un bell'uomo ?

GINO.

Sa, gli uomini non sono competenti.

Ha una fronte, due occhi, una bocca, dei denti
Come me.

BEATRICE.

Bell'aspetto?... Come lei ?

GINO.

Pressapoco.

BEATRICE.

Creda che lo domando solamente per gioco —
Sia Vulcano od Apollo.

GINO.

Del primo ha un requisito.

BEATRICE.

Zoppo ?

GINO.

Marito a Venere.

BEATRICE.

Oh Venere... il marito !

C'era Marte...

GINO.

Maurizio.

BEATRICE.

Conte! Sarei curiosa
Di conoscerlo. Ha amanti ? Non ne sono gelosa,
Glie lo giuro.

GINO.

È probabile.

BEATRICE.

Un'ultima domanda.

Non è lui che lo manda ?

GINO.

Giuro che non mi manda

Nessuno.

BEATRICE.

Preferisco crederlo.

GINO.

E le confesso,

Che quando avessi avuto qualche incarico espresso

Di qualunque natura fosse presso di lei,

Ora che l'ho veduta...

BEATRICE.

Ebben ?

GINO.

Mi scioglierei.

(Fra sè)

Vediam...

BEATRICE.

Perchè?

GINO.

Se il dico le potrebbe accadere
Di trovarsi costretta a impormi di tacere.

BEATRICE.

Se lo dirà con garbo non mi vedrò costretta
Che a non prestargli fede.

GINO *(fra sè)*.

Andiamo, è una civetta.
Dunque Marte-Maurizio ?...

BEATRICE.

O il perchè dov'è andato?

GINO.

Ma quando le avrò detto che sono innamorato

Di lei, che i suoi begli occhi irradiano faville,
E che il mio amico Ottavio è un famoso imbecille...

BEATRICE.

Quando me lo avrà detto e con sì lusinghiera
Forma, per farle onore, lo crederò.

GINO (*tra sè*).

È una vera

Civetta!

BEATRICE.

Ma ad un tempo rimpiangerò il concetto
Alto in cui la tenevo, siccome di perfetto
Cavaliero, ed a scanso di somiglianti sbagli,
La metterò cogli altri...

GINO.

A raccogliere ventagli?

BEATRICE.

No, il ventaglio non cade che per un preferito.

GINO.

E osate confessarmelo? È un coraggio inaudito.

BEATRICE.

Signor Conte ! Davvero che non so con qual nome
Chiamare il suo contegno. Con qual diritto...?

GINO.

Come ?...

Perdoni. È dunque vero, Maurizio è il prediletto ?

BEATRICE.

Non voglio...

GINO.

Mi risponda.

BEATRICE.

Ma...

GINO.

Risponda.

BEATRICE.

Le ho detto

Di sì.

GINO.

Ah!

BEATRICE (*fra sè*).

Impallidisce!

GINO (*col cappello in mano*).

Prediletto... davvero?

BEATRICE.

Ma!

GINO.

Signora Contessa... (*S'avvia per uscire*).

BEATRICE (*quando Gino è al fondo*).

No, Conte, non è vero,
Non è vero, le giuro che non è vero...

GINO.

Allora

Qual pensiero mi devo far di lei, mia signora,
Quando nel breve spazio di un minuto, l'ascolto,
Io che le sono estraneo, prima conceder molto,
Poi negar tutto e conscia di sua beltà che alletta...

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

16

BEATRICE.

Mi dica apertamente che sono una civetta.

(Pausa).

Perchè non me n'ho a male, perchè l'ho trattenuto,
Perchè ora mi giustifico? Perchè non ho voluto
Che lei, ch'io non conosco quasi, partisse, prima
Di avermi resa tutta, intera la sua stima?
Sento che con un altro non parlerei così.
Come avviene? Mi crede sincera adesso?

GINO.

Sì.

BEATRICE.

Non lo nego, mi spiace dal suo labbro il linguaggio
Cortigiano, mi offese da lei come un oltraggio,
La solita, ridicola profferta di un amore
Impossibile, sciocco.

GINO *(fra sè)*.

È una donna di cuore. —

È vero, mi perdoni.

BEATRICE.

Lei giunge in un momento

Grave della mia vita. Faccia del mio ardimento
Quel conto che le pare, ma l'ho incontrato ieri
E mi parve perfetto gentiluomo, i sinceri
Discorsi che mi tenne oggi appena arrivato
Mi hanno fatto stupire di lei; il caso, il fato
Le ha posto fra le mani un segreto... innocente,
Ma un segreto del quale assai difficilmente
Una dama perdona la conoscenza e, via,
Se la perdona, è segno di qualche simpatia.

GINO (*tra sè*).

Povero conte Ottavio, Gino ti ruba il pane !

BEATRICE.

Non mi veggio dattorno fuorchè amicizie vane
O interessate, tutti mi chiaman bella e niuno
Ha il supremo buon gusto di tacerlo; se alcuno
Mi si mostra cortese, non lo fa che ad effetto
Di vanità, sperando svegliar qualche sospetto
Sul conto mio; mi parlano un linguaggio melato
Che avvilisce; in dieci anni non avevo incontrato
Ancora un uom capace di dirmi apertamente
Un mio difetto, a rischio di parer...

GINO.

Sconveniente?

BEATRICE.

No. Noi donne, noi dame, noi cresciute alle liete
E vane appariscenze, abbiamo una tal sete
Di verità e l'Inganno così spesso par tale
Che ci riman credibile solo il vero...

GINO.

Brutale ?

BEATRICE.

Quello almen di cui l'impeto mostra il cor donde è nato,
Dicono : chi batte ama. Direi : chi batte...

GINO.

È amato ?

(Fra sè)

Oh, come corre !

BEATRICE.

Amato ! Amato ! Che vuol dire
Questa parola : Amore, perchè tanto desire
Di udirla ? Esprime forse quell'intima, secreta
Sicurezza che l'anima dubitante aquïeta,
Calma come una notte estiva e fiduciosa
Perchè forte in se stessa ? Ma allor perchè non si osa

Nominarla? Qual danno ne consegue? Chi offende,
Se a me più vera e agli altri più benigna mi rende?
O esprime il blando affetto che mi lega a mio zio?
O la lunga abitudine che mi fa caro il mio
Paese, la mia stanza, la veste, il quotidiano
Visitator che viene a baciarmi la mano
E si parte impettito della vittoria immensa?
E perchè, dall'età quando prima si pensa
Alle cose e alla vita fino a questa in cui sento
Come il tempo precipiti benchè a me sembri lento,
Non mi avvenne di udire quella grande parola
E di provarne un solo turbamento, una sola
Delle acerbe paure onde il mondo ne teme
E dolor ne ricava e compiacenza insieme?

GINO (*tra sè*).

Che m'ingannassi! — Parli, mi è così dolce quello
Che mi dice!

BEATRICE.

Davvero? Rammento uno stornello
Che non ho mai compreso, che mi ha sempre commossa :
« Amor vien dalle stelle, amor vien dalla fossa ».
Altro non mi ricordo. Quale idea singolare!
Nell'ore mie più tristi mi metto a solfeggiare

Quei versi e non li intendo e ne piango. Perchè?
C'è qualche cosa dunque che li comprende in me?

GINO (*tra sè*).

Com'è bella!

BEATRICE.

Perchè mi guardate a quel modo?

GINO.

Perchè vi trovo bella e perchè mentre vi odo
Parlarmi così dolce, così eletto linguaggio,
Mi par che dentro l'anima mi ridiscenda il raggio
Della prima ignoranza e della prima fede.
Perchè nel vostro sguardo onesto è la mercede
Delle mie sofferenze e insieme la punizione
Delle mie colpe.

BEATRICE.

Colpe?

GINO.

Perchè la mia ragione
S'illumina dal core e perchè il cor misura
Dalla sua gioia immensa la sua immensa sventura.

Perchè il vostro pudore che del mio amor s'offende,
Più ingiusto, più infelice e più amante mi rende.

BEATRICE.

Che dite?... Io non comprendo...

GINO.

Oh, non m'interrogate,
Ve ne prego. Lasciatemi contemplarvi, lasciate...

BEATRICE.

Conte, questo linguaggio...

GINO.

Oh Beatrice...

BEATRICE.

Conte!

GINO.

Vi giuro che potete sentirmi colla fronte
Alta. Non mi crediate vanitoso o leggiero,
La sofferenza è grande, dunque l'affetto è vero.
Lasciate che un momento s'apra l'anima chiusa;
Se l'amor mio vi offende, il mio dolor mi scusa.

BEATRICE.

Compiango ad un dolore che certo io non cagiono,
Nè chi merita biasimo, può ricusar perdono.
Veggio bene che ho errato stimandolo migliore
Degli altri, e lei s'affretta a togliermi d'errore.
Eccomene pentita. Ma non comprendo quale
Potè di mie parole servir d'esca ad un tale
Incendio e non mi sento abbastanza curiosa
Per studiare il secreto della sua calorosa
Dimestichezza. Forse le fui troppo sincera
E il vero di un momento non è sempre la vera
Verità, ma scommetto che oggi è Scirocco e che
La mia polvere sa di muschio, cosicchè
Me ne vado a rifarmi su Lisetta... una stolta,
E a dirle che mi acconci all'ambra un'altra volta.
È un profumo più calmo che fa i pensier men vani
Signor Conte... (*S'inchina, s'avvia, poi*)

Domani...

GINO.

Che?

BEATRICE.

Tornerà? A domani.

(*Esce*).

SCENA V.

GINO solo.

Ho detto troppo — o troppo poco. Quanta furezza!
Vivete, abbiate l'anima sospettosa ed avvezza
Al male, meditate gli accorti esperimenti,
Fidate nelle vostre forze, siate prudenti
Come un vecchio, stimatevi calmi, freddi, impettiti
Per la vostra ridicola dignità di mariti,
Ditevi che la vita vi ha logorato il cuore,
Che non credete a nulla tranne a un cencio d'onore,
Che siete come l'albero che il pigro inverno assale
E a cui cadder le foglie sotto il vento autunnale;
Ma se un'esile voce di donna al cor vi arriva,
Se vi passa nell'anima il soffio di una viva

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

17

Parola, e ci sentite fremere la severa
Eco di un vero affetto, e di un'angoscia vera,
Vi s'infrange il proposito viril come un trastullo,
E ritornate credulo, e tornate fanciullo,
E il vostro essere intero, dal gran Dio posseduto,
Vibra come le armoniche cavità del liuto.
Il ramo senza foglie piega al vento autunnale,
E, sotto il morto involucro, il vivo succhio è tale
Che dell'urto ne tremano fin le radici estreme.
Va, uomo esperto, investiga, assottigliati insieme
L'ingegno e la parola, tendi l'amo, e sia lento
Il filo, e ghiotta l'esca al bel pesce d'argento.
Il bel pesce d'argento ingenuo si trastulla,
Adocchia, accosta, abbocca, morde, è colto, su... nulla!
Un guizzo ed è sparito, ma per magia d'amore
L'altro capo del filo ti s'è impigliato al core
E te lo strappa, e dietro all'accorto fuggente
Il tuo core che sanguina saltella allegramente.
Com'è bella! Che voce dolce! Che anima nuova!
Com'è donna e fanciulla a un tempo! Come trova
Semplicemente il retto cammin del core, e quanto
Il suo schietto sorriso è fratello del pianto!
Mi ha detto che tornassi, dunque perchè fuggire?
Perchè dirmi: Ritorni, se le spiagge il mio ardire?
Lo svelarmi il secreto dell'anima pudica,
Per un'amante è poco, è assai per un'amica.

E poichè non va tanto per la sottile il core,
Colle donne, amicizia val tre quarti d'amore.
Se il desio non m'illude con erroneo sembante,
Il marito è vicino, dacchè spunta l'amante.
Il marito... il marito... Non mi sa suo marito...
Per lei, sono un estraneo, locchè non le ha impedito...
Vale a dir che se un altro le parlasse il linguaggio
Ch'io le parlai, non solo non le farebbe oltraggio,
Ma ne avrebbe le stesse grazie e lo stesso invito.
Ed io mi lusingavo! Qui comincia il marito.
Chi si contenta gode, basta trovarlo il miele.
Mia moglie non può amarmi senz'essermi infedele.
Maledetta la logica. Se me le svelo prima,
Non s'innesta l'amore dove manca la stima,
Non può stimarmi... dunque... Se non mi manifesto,
Sull'albero d'amore morde qualunque innesto;
Ma quando la coscienza del dovere, la stessa
Sua dignità, il rispetto alla fede promessa,
Poichè ebbi la sua fede, quando il marito assente
Non sia agli amor novelli ritegno sufficiente,
Chi il presente marito dagli oltraggi assicura?
Non avrei, vigilante al fianco, una paura
Continua e questo amore, intinto di peccato,
Non potrebbe morire un dì, com'era nato?
Ah Dottore! Chi parla solo ha sempre ragione.
Ma l'amo come un pazzo, ecco la conclusione.

SCENA VI.

ASDRUBALE - GINO.

ASDRUBALE.

Ritorno per... Che vedo? Il Conte?

GINO.

Il Cavaliere.

Servitore umilissimo.

ASDRUBALE (*brusco*).Padron mio. (*Pausa*).

Per piacere,

Cerco il conte Maurizio.

GINO.

Ah!... Non c'è.

ASDRUBALE.

Eh lo vedo

Che non c'è. La Contessa?

GINO.

È di là.

ASDRUBALE.

Non le chiedo

Il perchè della sua venuta.

GINO.

Grazie tante!

ASDRUBALE.

Si capisce alla prima che è anche lei spasimante

GINO.

Uno di più.

ASDRUBALE.

Lei ama la Contessa?

GINO.

L'adoro.

ASDRUBALE

Me ne rallegro.

GINO.

Grazie.

ASDRUBALE.

Le prometto un tesoro

Di gioie.

GINO.

Grazie.

ASDRUBALE.

Un vero incendio.

GINO.

Grazie.

ASDRUBALE.

In una

Parola, la fortuna degli altri.

GINO.

La fortuna

Degli altri!

ASDRUBALE.

Mi ringrazi.

GINO.

Che intende dire?

ASDRUBALE.

Dico,

Non intendo.

GINO.

Ma...

ASDRUBALE.

Vuole un consiglio da amico?

GINO.

Sentiamo.

ASDRUBALE.

Se ne vada. No? Rimanga... per me

Torna quasi lo stesso. Lei cerca ora il perchè
Del mio consiglio ? Guardi, son vecchio e me ne spiace.
Quando mi vedo attorno l'appetito vorace
Dei giovani, e mi trovo non aver denti, sento
Tale un'invidia in corpo che ne ho un vero tormento.
Lei ama la Contessa ? L'amo anch'io.

GINO.

Meno male.

ASDRUBALE.

Non occorre le dica che è un amore ideale.
Sono presso ai settanta. Tuttavia mi consolo...

GINO.

Dei denti?

ASDRUBALE.

Che mi mancano, quando mi trovo solo,
O quasi, a farle omaggio. Ne ottengo in ricompensa
Qualche dolce parola, mi seggo alla sua mensa,
La guardo, quando legge ascolto, e me ne viene
Come un primaverile tepor dentro le vene.
Sa lei delle mie notti qual è il sogno gradito ?
Che un bel giorno le annunzino che le è morto il marito,

E non sarà difficile ch'essa se ne consoli,
E sposarmela in pace... e non aver figliuoli.

GINO.

Desiderio modesto!

ASDRUBALE.

Le ho parlato sincero.

GINO.

Sì, non speravo tanto, ma a dirle io pure il vero,
Veggio il disinteresse dei suoi saggi consigli,
Ma non già la ragione perchè io mi ci appigli.

ASDRUBALE.

Oh quanto alla ragione è detta in due parole:
All'età sua non bastano gli spiccioli, ci vuole
Dell'oro di zecchino. È una storia di quelle
Che han le barbe. Dapprima si guardano le stelle,
Ma dopo alcuni giorni, di tutti i firmamenti
Si sa che le più care son le stelle cadenti.
Ebbene, io le assicuro, vede, che la contessa
Beatrice è una stella fissa.

GINO.

Proprio ?

ASDRUBALE.

Quando essa

Fosse donna capace di far lieto un amante,
Tanto lei come un altro, quanto a me...

GINO.

Grazie tante.

ASDRUBALE.

Ma non vince nessuno. Ce ne sono passati
Dei Narcisi, lustrati, ricamati, ingommati,
Guardando d'alto in basso noi dall'età provetta,
Ingrassando al bisogno lo zampino a Lisetta,
Sciupando madrigali e canzonette a Clori,
Morendo cento volte il giorno... di vapori
E alla stretta dei conti eran tutti allo zero.

GINO.

Non avrà ancor trovato un amore sincero.

ASDRUBALE.

In amore per vincere il meglio è la bugia:
Ma la Contessa è vittima di cosiffatta ubbia

Che il suo cor non ragiona, o vero od impostore,
Essa non è l'amante che respinge, è l'amore.

GINO.

E questa ubbia si chiama ?

ASDRUBALE.

La cosa più anormale,
Più nuova, più incredibile: Fedeltà coniugale.

GINO.

Oh !

ASDRUBALE.

Tutto la condanna, lo so, non c'è un barlume
Di buon senso ad opporsi com'essa fa al costume
Che corre per le piazze, a corte, in cuffia e in trina:
È una cosa borghese, ridicola, meschina,
Ma le altre avranno il ticchio, so io, dei *falbalà*
E delle chicche, il suo ticchio è la fedeltà.

GINO.

Lei spera impaurirmi con il suo fiordaliso.

ASDRUBALE.

Non spero niente affatto, lo metto sull'avviso.

GINO.

Fede di gentiluomo?

ASDRUBALE.

E di vecchio soldato.

GINO.

Così se qualcuno ne fosse innamorato...?

ASDRUBALE.

Perderebbe il suo tempo.

GINO.

Anche un amore acuto,
Vivo, ardente, profondo, cieco?

ASDRUBALE.

Tempo perduto.

GINO.

È una donna insensibile?

ASDRUBALE.

Peggio, è una donna onesta.

(Fra sè)

Se ne va.

GINO.

Non ha cuore ?

ASDRUBALE.

Ha un cuore ed una testa.

GINO.

Potrebbe innamorarsi.

ASDRUBALE.

Mahl... Nessuno è perfetto.

GINO.

Ed anche innamorata respingerebbe?...

ASDRUBALE.

Netto.

GINO.

Ah, Cavalier, l'amore è un tristo consigliere.

ASDRUBALE.

È un forte consigliere, signor Conte, il dovere.

GINO.

Lei non ne può rispondere.

ASDRUBALE.

L'ho conosciuta in fasce.

GINO.

Ma quando passa il soffio dell'amor, si rinasce.

ASDRUBALE.

Qualche volta si muore ma si resiste.

GINO.

Crede

Che morirebbe, prima di mentir la sua fede?

ASDRUBALE.

Lo credo fermamente. (*Fra sè*) Se ne va.

GINO.

Che nemmeno

Un'ombra di peccato intorbidì il sereno

Del suo core?

ASDRUBALE.

Nemmeno un'ombra, in fede mia.

GINO.

Che se amasse qualcuno ?

ASDRUBALE.

Lo manderebbe via.

GINO.

Ah Cavaliere !

ASDRUBALE.

Ah Conte !

GINO.

Grazie, grazie dal cuore.

Lei mi rende alla fede, lei mi rende all'onore.

Le credo e mi rifaccio forte, le credo e piango.

Mi sento risanato.

ASDRUBALE.

Dunque parte ?

GINO.

Rimango.

Rimango e la ringrazio, rimango e benedico

La mia stella che in lei mi ha mandato un amico
E un salvator, rimango, l'amo ed i dubbi insani
Sono spariti. Grazie. Cavaliere, a domani.

*(Esce, ed uscendo s'imbatte in Fulgenzio
che entra).*

Marchese, devotissimo. *(Via).*

SCENA VII.

ASDRUBALE - FULGENZIO.

ASDRUBALE (*fra sè*).

Ne ho avuto un bel profitto.

Voi ?

FULGENZIO.

Zitto.

ASDRUBALE.

Immaginate...

FULGENZO.

Zitto.

GIACOSA, Il Marito ecc.

19

ASDRUBALE.

Quel Conte...

FULGENZIO.

Zitto.

ASDRUBALE.

Quest'altro!

FULGENZIO.

Avvicinatevi. Che fate là impalato?

ASDRUBALE.

Dicevo...

FULGENZIO.

Non importa... Quel Conte è innamorato
Di mia nipote.

ASDRUBALE.

Guarda!

FULGENZIO.

Io ne ho avuto sospetto
Fin dal primo vederlo.

ASDRUBALE.

Ed a me me lo ha detto

Egli stesso.

FULGENZIO.

Chi ?

ASDRUBALE.

Il Conte.

FULGENZIO.

Quando?

ASDRUBALE.

Ora fa un minuto.

FULGENZIO.

E voi vi tacevate ?

ASDRUBALE.

Ah, mi sono taciuto?

FULGENZIO.

Ve lo ha detto?

ASDRUBALE.

Già.

FULGENZIO.

Bene... E di lei che vi pare?

ASDRUBALE.

Di chi ?

FULGENZIO.

Di mia nipote.

ASDRUBALE.

Coniuga il verbo amare
Alla prima persona futuro indicativa.

FULGENZIO.

Bene.

ASDRUBALE.

Siete contento ?

FULGENZIO.

Contentissimo.

ASDRUBALE.

Evviva !

FULGENZIO.

Io veglio sul mio onore.

ASDRUBALE.

Oh, sì !

FULGENZIO.

E sul mio casato.

ASDRUBALE.

Sì, lo si vede.

FULGENZIO.

E a forza di cercare ho trovato...

ASDRUBALE.

Che ?

FULGENZIO.

Un rimedio. Anzi due.

ASDRUBALE.

Bravo. Dite il secondo.

FULGENZIO.

Scommettere che anche col primo vi confondo?

ASDRUBALE.

Confondetemi.

FULGENZIO.

Quando il servo mi ebbe detto
Che quel Conte era stato ammesso al suo cospetto,
Che cos'è che raduna, meco stesso pensavo,
Questo sciame d'amanti come l'api ad un favo ?
Il marito lontano.

ASDRUBALE.

Certo.

FULGENZIO.

Ebbene ?...

ASDRUBALE.

Ho capito.

E volete... cercare... richiamare il marito ?

È un lepre che non entra nella nostra carniera.

FULGENZIO.

La nuova del ritorno ci basta o falsa o vera.
Se scrivessimo insieme una lettera, in tono
Sommesso e rispettoso, implorando il perdono,
Annunziando un ritorno...

ASDRUBALE.

Sicuro!

FULGENZIO.

Eh! Dormo o veglio?

ASDRUBALE.

È un'idea luminosa.

FULGENZIO.

Ma ho trovato di meglio.

Or ora venne il conte Maurizio.

ASDRUBALE.

Sì.

FULGENZIO.

E così,

Mentre io lo tastavo con garbo, gli sfuggì
Detto...

ASDRUBALE.

Su.

FULGENZIO.

Indovinate. Che quel Conte è ammogliato.

ASDRUBALE.

Davvero ?

FULGENZIO.

Si riprese di subito, ha cercato
Sviarmi, ma affollato di domande, alla stretta,
Bisognò confessare.

ASDRUBALE.

Ha moglie ! Poveretta !

FULGENZIO.

Altro non gli ho cavato.

ASDRUBALE.

Eh, mi pare che basti.

FULGENZIO.

Non so chi sia sua moglie.

ASDRUBALE.

Ah, Marchese, i bei fasti
Dei giovani del giorno. Hanno moglie e...

FULGENZIO.

È evidente
Che non fa più bisogno del mio primo spediente.

ASDRUBALE.

È meglio riserbarlo per migliore occasione.

FULGENZIO.

Dicendo a mia nipote...

ASDRUBALE.

Che fame da leone
Quel Conte !

FULGENZIO.

Essa lo scaccia.

ASDRUBALE.

Due alla volta. Furfante!

FULGENZIO.

Che andate ruminando?

ASDRUBALE.

Nulla, pensavo a quante

Nequizie...

FULGENZIO.

Eccola appunto.

ASDRUBALE.

Senza fede... nè cuore...

Ammomenti l'invidia, in parola d'onore.

SCENA VIII.

FULGENZIO - BEATRICE - ASDRUBALE.

BEATRICE.

Eccoli qui di nuovo. Oh che aspetto compunto,
Signor zio.

FULGENZIO.

Il conte Gino è uscito in questo punto.
Egli intende accasarsi nella nostra città.

BEATRICE

Ah?

FULGENZIO.

Ne siete contenta ?

BEATRICE.

Di certo.

FULGENZIO.

Converrà

Che voi glie ne facciate gli onori.

BEATRICE.

Anzi.

FULGENZIO.

Chi accoglie

Un forestier ne ha l'obbligo. Quando verrà sua moglie ,
Anderete in carrozza a darle il benvenuto.

BEATRICE.

Come, sua moglie? È vedovo.

FULGENZIO.

L'avevo anch'io creduto

Tale.

ASDRUBALE.

Io pure.

BEATRICE.

Egli stesso...

FULGENZIO.

Ma so di buona fonte
Che ha moglie e moglie viva.

BEATRICE.

Chi glie l'ha detto?

FULGENZIO.

Il conte

Maurizio.

BEATRICE.

È corso errore.

FULGENZIO.

Sì è spiegato a dovere.

BEATRICE.

Allora lo ha ingannato.

FULGENZIO.

Maurizio è un cavaliere
Onorato e un tal dubbio di lui non vi è permesso.

BEATRICE.

Lei dubita di tale che è cavaliere anch'esso
E onorato del pari.

ASDRUBALE.

Ed a tutti ignorato.

BEATRICE.

Tranne al conte Maurizio che me l'ha presentato.

FULGENZIO.

E che lo accusa.

BEATRICE.

Accusa, la cosa è originale.
Di una colpa si accusa! nè l'aver moglie è tale.

FULGENZIO.

Perchè lo difendete?

BEATRICE.

Difendo?

FULGENZIO.

E con qual foco!
Mi siete quasi quasi scortese e vi par poco?

BEATRICE.

Ma che novella è questa? Perchè me ne fa istruita
Con aria di trionfo. Ha moglie? È bella? È brutta?
Meglio per lui se è brutta e per gli altri se è bella.
Ha moglie? Padronissimo. Purchè io non sia quella,
Che ci trova a ridire perchè un uomo è ammogliato?
Lo fu mio padre e il suo, suppongo. Hanno peccato?

FULGENZIO (*ad Asdrubale*).

Parlate voi.

ASDRUBALE.

Sicuro...

BEATRICE (*gli si volta incollerita*).

Che?

ASDRUBALE.

Mi par che un marito...

(*A Fulgenzio*)

Quel secondo spediente non va troppo spedito.

FULGENZIO.

Insomma il conte Gino vi mostra una premura
Soverchia, per un uomo che ha moglie, ed ho paura
Che voi l'incoraggiate.

BEATRICE.

Che io l'incoraggi!

FULGENZIO.

Ebbene,
Provatemi che ho torto.

BEATRICE.

In qual modo?

FULGENZIO.

Se viene,
E verrà...

ASDRUBALE.

Sì, domani.

FULGENZIO.

Lo respingete, netto.

BEATRICE.

No. Lei potrebbe crederlo un atto di dispetto.

FULGENZIO.

Ricusate ?

BEATRICE.

Ricuso.

FULGENZIO (*ad Asdrubale*).

Parlate voi.

ASDRUBALE.

Mi pare

Che avendo dato qualche appiglio a dubitare...

BEATRICE.

Chi dubita ?

FULGENZIO.

Noi due.

BEATRICE.

Ah! sì ?

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

21

FULGENZIO.

E del mio casato
Il buon nome, il decoro essendomi affidato...

ASDRUBALE.

Essendo noi gli amici, anzi i tutori, io sono
Di parere...

BEATRICE.

Poichè la pigliate in quel tono,
Signori miei, lo stesso tono piglierò anch'io.
Non tema del suo nome, Marchese, ho un nome mio:
Me lo affidò l'erede di un illustre casato
E glie lo potrei rendere, come l'ebbi, onorato.
Donna e dama so reggermi nè mi occorre altrimenti
L'accorta vigilanza di amici o di parenti.
Tuttavia per mostrarle il mio alto rispetto
E per serbarmi illesa da qualunque sospetto,
Convorrà ch'io sacrifichi al decoro, al dovere
Il parente, Marchese, l'amico, Cavaliere.
Le vostre quotidiane premure, o miei signori,
Potrebber dare appiglio ai tristi, ai detrattori;
I quali avvezzi al dubbio, dubiterian s'io dico
Che il parente è parente e che l'amico è amico.
Nel deserto palazzo dei Conti d'Albavilla
Mi ritrarrò, per viverci se non lieta, tranquilla.

FULGENZIO.

Mi discacciate ?

ASDRUBALE.

Siamo suonati !

BEATRICE.

Oh ! signor Zio

Non discaccio nessuno dacchè me ne parto io.

Ella vorrà ospitarmi per qualche giorno ancora.

ASDRUBALE.

Bella impresa !

FULGENZIO.

Pensateci.

BEATRICE.

Ho già pensato

FULGENZIO.

Allora

Addio. (*Ad Asdrubale*) Venite.

ASDRUBALE.

Come... già!

FULGENZIO (*fiano ad Asdrubale*).

Questa sera istessa
Scriveremo la lettera. Su coraggio.

ASDRUBALE.

Contessa...

Dio! mi sento nel cuore una stretta, una stretta...
Contessa...

BEATRICE.

Cavaliere...

ASDRUBALE (*vorrebbe dire ma non può*).

Mah! (*Via con Fulgenzio*).

SCENA IX.

BEATRICE - LISETTA.

BEATRICE.

Lisetta, Lisetta.

LISETTA (*entra*).

BEATRICE.

Domani verrà il conte Gino di Monfiorito,
Direte che non voglio riceverlo.

LISETTA.

Ho capito.

Cala la tela.



ATTO TERZO

SCENA I.

ASDRUBALE - FULGENZIO.

ASDRUBALE (*entrando*).

Che nuove, amico?

FULGENZIO.

Nulla.

ASDRUBALE.

L'avete riveduta?

FULGENZIO.

Ho preso il cioccolato nel suo quarto.

ASDRUBALE.

Ebbent

FULGENZIO.

Muta

Come una tomba.

ASDRUBALE.

E voi ?

FULGENZIO.

Che diamine volete

Le dicessi ?

ASDRUBALE.

Scusarsi. Chi si muore di sete
Tracanna anco l'assenzio.

FULGENZIO.

No. Chi ha coraggio aspetta.

ASDRUBALE.

Mi sento troppo vecchio per aspettare. Ho fretta.

Cento volte stanotte rivoltai l'origliere,
Le coltri erano più roventi d'un braciere;
Marta, la mia domestica, mi disse stamattina
D'avermi udito a gemere dalla stanza vicina;
Ier sera le ho gittata in viso la tisana;
Ho rotto una pagoda cinese in porcellana;
Quando entro, il papagallo suol dirmi: Padron vecchio,
Io gli feci un rabuffo, lui mi beccò l'orecchio!
Tutta notte mi dolse la mia vecchia ferita.
Perchè, già, un'abitudine di dieci anni è la vita.
Che importa a noi se il Conte ha moglie o se non l'ha?
Siamo forse i garanti della sua fedeltà?
E perchè la Contessa inclina in suo favore
Ne dovremo noialtri morir di crepacuore,
E dell'altrui peccato far su di noi vendetta?
Mi sento troppo vecchio per aspettare. Ho fretta.

FULGENZIO.

Che intendete di fare?

ASDRUBALE.

Di fare? Ho bell'è fatto.

L'ho mandata a pregare di un'udienza; ritratto
Quel che vuole, mi faccio molle come la cera,
Le denunzio la lettera che abbiám scritto ier sera...
Insomma, me le prostro, mi avvilancio, mi fiacco.

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

22

FULGENZIO.

Vigliacco !

ASDRUBALE.

Sissignore, vigliacco. E poi ?

FULGENZIO.

Vigliacco.

La dignità... il decoro...

ASDRUBALE.

Tutte belle parole

Ad un intirizzito che ha bisogno di sole

Voi date una candela, ecco.

FULGENZIO.

La riverenza

Dovuta all'età vostra...

ASDRUBALE.

Candela.

FULGENZIO.

La coscienza

Dell'ingiuria patita...

ASDRUBALE.

Oh, candela.

FULGENZIO.

Il pensiero
Dell'onor di una dama da mantenersi intero...

FULGENZIO.

Cande... no, questo, sole.

FULGENZIO.

Volete che si dica :
Quei due vecchi han trovata soverchia la fatica
Di star saldi guardiani al lor casto tesoro,
Han lasciato che un furbo si ridesse di loro;
Di quella giovinetta intemerata al fianco
Era bello il lor gaio sorriso e il capo bianco,
Avevano una bella parte. Che han fatto ? nulla.

ASDRUBALE.

Pensare che noialtri l'abbiam veduta in culla !

FULGENZIO.

Vi ricorda, quel ciuffo di capelli dorati ?

ASDRUBALE.

Sua madre era una bella donna! Mah! tempi andati.

FULGENZIO.

E poi quando fu grande, che aspetto dolce e sodo.

ASDRUBALE.

Chi l'avrebbe mai detto! maritata a quel modo

FULGENZIO.

Ero ancora scapato siccome un giovinotto,
E avevo cinquant'anni, allora.

ASDRUBALE.

Io cinquant'otto.
Come bastan pochi anni per ridurci d'arnese!
Cavalier, siamo vecchi!

FULGENZIO.

Siamo vecchi, Marchese!
Dunque... in guardia!

ASDRUBALE.

Sicuro. Alto là, granatiere ;
Che aspetto !

FULGENZIO.

Riconosco l'amico e il cavaliere.

ASDRUBALE.

E quel Conte si provi a ronzarci dattorno.
Hodetto che son vecchio? eh! sono vecchio...un corno !
I diciott'anni stanno quattro volte nei miei !
Se venisse Lisetta ora... l'abbraccierei.

FULGENZIO.

Essa è buona, alla fine, e una volta scacciato
Quel Conte... l'uragano di ieri è svaporato.
Ma per cacciarlo occorre la lettera. Il pensiero
Del marito che torna e lo stesso mistero
Della fuga, credetelo, le svieran la mente
Dai fatui madrigali di quell'impertinente.

ASDRUBALE.

Non avrà poi sospetto del tiro ?

FULGENZIO.

Che!

ASDRUBALE.

Il ripiego

Di ieri ci pareva eccellente.

FULGENZIO.

Non nego,

Ma vedrete...

ASDRUBALE.

Uhm!

FULGENZIO.

Proviamo. La lettera orama i

Dev'essere arrivata.

ASDRUBALE.

Confessiamole...

FULGENZIO.

Mai.

ASDRUBALE.

Potessi intercettarla...

FULGENZIO.

La vittoria è sicura.

ASDRUBALE.

Purchè non riconosca almen la mia scrittura!

FULGENZIO.

L'ha veduta altre volte ?

ASDRUBALE.

No.

FULGENZIO.

Dunque..

ASDRUBALE.

Non importa ;

Eccola.

FULGENZIO.

Ha la lettera in mano.

ASDRUBALE.

Come è smorta

SCENA II.

BEATRICE *e detti.*BEATRICE *(Entra colla lettera in mano
e la porge senza parlare a Fulgenzio).*

FULGENZIO.

Che cos'è?

BEATRICE.

Legga.

FULGENZIO *(finge sorpresa).*

Oh! vostro marito !

BEATRICE.

Sissignore;

L'ha portata ora fa un momento un servitore
Di piazza.

FULGENZIO.

Vi domanda perdono... si confessa
Colpevole...

BEATRICE.

Fa grazia.

FULGENZIO.

Prega gli sia concessa
Facoltà di vedervi... È un evento insperato;
Io, già, l'ho sempre detto che sarebbe tornato.

BEATRICE.

Ha un coraggio!

FULGENZIO.

Che fare ?

BEATRICE.

Ma... lo domando a lei.

FULGENZIO.

Cavalier, che ne dite ?

ASDRUBALE.

Dirò... dico... direi...

Ho detto. — Sudo freddo.

FULGENZIO.

Sembra proprio pentito.

BEATRICE.

Le pare ? Ed a me, invece par due volte impazzito.

FULGENZIO.

Impazzì abbandonandovi; tornando, rinsavisce.

BEATRICE.

Un pazzo di dieci anni inganna se guarisce.

FULGENZIO.

Non volete riceverlo ?

BEATRICE.

Anzi.

FULGENZIO.

Questo biglietto

L'avete letto bene?

BEATRICE.

Pensi se non l'ho letto!

FULGENZIO.

Dice: (*legge*) Sono sicuro che manteneste intero
L'onore del mio nome, che neanche il più leggero
Dubbio...

BEATRICE.

Lo so a memoria.

FULGENZIO (*ad Asdrubale*).

Vedrete i buoni effetti.

Ebbene?

BEATRICE.

Ho provveduto.

FULGENZIO.

Grazie, nipote.

BEATRICE.

Aspetti.

ASDRUBALE.

Ahi!

BEATRICE.

Dopo le spiacevoli parole di ier sera
Avevo dato l'ordine alla mia cameriera
Di respingere il Conte di Monfiorito, quando
Si fosse presentato.

FULGENZIO.

Bene.

BEATRICE.

Questo comando
Era un libero omaggio reso ai miei due diletti
Amici e consiglieri.

FULGENZIO.

Grazie, nipote.

BEATRICE.

Aspetti.

ASDRUBALE (*a Fulgenzio*).

Va male.

BEATRICE.

Dopo ch'ebbi l'invidiabile sorte
Di leggere la lettera del mio signor consorte,
Alla mia cameriera formale ordine ho dato
Di ricevere il Conte.

FULGENZIO.

Come?

ASDRUBALE (*a Fulgenzio*).

Siete suonato.

FULGENZIO.

Lo scherzo...

BEATRICE.

Non è scherzo.

FULGENZIO.

Allora è pazzia vera.

BEATRICE.

A mezza impertinenza, impertinenza intera.

FULGENZIO.

L'immaginarvi onesta è così grave offesa ?

BEATRICE.

Il chiedermene conto è una strana pretesa.

FULGENZIO.

Di ricevere il Conte ieri vi era permesso.

BEATRICE.

Mi è permesso due volte di riceverlo adesso.

ASDRUBALE (*a Fulgenzio*).

Non ne farete nulla.

FULGENZIO (*a Asdrubale*).

Venitemi in aiuto,

Ditele una parola.

ASDRUBALE (*c. s.*).

Se l'avete voluto.

FULGENZIO.

Un marito colpevole è pur sempre un marito ;
Torna...

BEATRICE.

Non tornerebbe se non fosse partito.

FULGENZIO.

La colpa e il pentimento vi fan l'effetto istesso ?

BEATRICE.

Dovea restare allora o non tornare adesso.
E poi chi di un possibile inganno mi assicura ?

ASDRUBALE (*a Fulgenzio*).

Ahi!

FULGENZIO (*ad Asdrubale*).

Zitto.

BEATRICE.

Chi mi dice che questa è sua scrittura?
Forse ch'io la conosco?

ASDRUBALE (*tra sè*).

Non so dir quel che provo,

Ma soffro.

SERVO (*entra con una lettera*).

BEATRICE.

Un'altra lettera ? Mio marito... di nuovo!

FULGENZIO.

Come ?

BEATRICE.

Guardi.

FULGENZIO.

Albavilla.

ASDRUBALE.

Albavilla ! Oh!

FULGENZIO.

Guardate.

ASDRUBALE.

È vero.

BEATRICE.

Che mi scrive (*legge*): Avendo consumate
Le mie sostanze a fine di campare la vita,
Parto pel nuovo mondo; ve ne faccio avvertita
Per vostra norma. Conte Ottavio d'Albavilla.

(Silenzio).

Signor zio...

FULGENZIO.

Non comprendo.

BEATRICE.

Neanch'io.

ASDRUBALE (*tra sè*).

Non ho una stilla

Di sangue nelle vene.

BEATRICE (*guarda la lettera*).

Da Vienna!

SERVO.

L'ha mandata

Un cavalier al quale l'aveva consegnata
Il conte d'Albavilla a Vienna.

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

24

BEATRICE.

Ma... il latore?

SERVO.

Ah! un servo di locanda.

BEATRICE.

Bene.

(Il Servo esce).

BEATRICE *(a Fulgenzio).*

Faccia il favore,

Mi dia il primo biglietto.

FULGENZIO.

Non so dove l'ho messo.

BEATRICE.

Se l'ha in mano... *(lo prende).*

ASDRUBALE.

Imbecille!

BEATRICE.

Vediam. Non è lo stesso

Carattere.

FULGENZIO.

Possibile!

BEATRICE.

A lei. L'uno è rotondo
Mentre l'altro è allungato.

FULGENZIO.

Confondete.

BEATRICE.

Confondo?

FULGENZIO.

Ci si vede l'impronta di un'identica mano.
Guardate, Cavaliere.

ASDRUBALE.

Sì... c'è un nesso... lontano...

BEATRICE.

Molto lontano.

ASDRUBALE.

Basta certe volte una penna...

BEATRICE.

Difatti, una è datata di qui, l'altra da Vienna.
D'altronde, il contenuto lo dimostra abbastanza,
Nè certo è nel carattere la maggior dissonanza.
Qui sotto c'è un tranello.

ASDRUBALE.

Ahi !

FULGENZIO (*tirandolo per la falda*).

Zitto.

ASDRUBALE (*piano adiratissimo*).

Siete un bue.

BEATRICE.

O una lettera è falsa o lo son tutte e due.

FULGENZIO.

Chi volete che ardisca...

BEATRICE.

Non so nè chi nè come ;
Trovo in calce a due lettere scritto lo stesso nome
Da due mani diverse. Guardi questa scrittura,

È la seconda ferma, risoluta, sicura ;
Qui nè pensier, nè mano, nè penna hanno tremato,
È un gentiluom che scrive ; sarà un tristo sfrontato
Ma un gentituomo. Guardi la prima, ora.

ASDRUBALE (*tra sè*).

La mia !

BEATRICE.

Non si legge evidente la tema e la bugia ?
Guardi come la mano tremolante trascina
E ingobbisce le lettere. C'è un'anima piccina
In questo scritto, un core plebeo, subdolo, vile...

ASDRUBALE.

Ma...

FULGENZIO (*ad Asdrubale*).

Zitto !

ASDRUBALE (*a Fulgenzio*).

Scoppio, scoppio.

FULGENZIO (*c. s.*).

Per carità !

BEATRICE.

E lo stile...

ASDRUBALE.

Oh, lo stile, io non c'entro, ci pensi lui.

BEATRICE.

Che! Zio!

Cavaliere!... Nessuno risponde?...

ASDRUBALE.

Dirò... io...

È vero.

BEATRICE.

Questa lettera?...

ASDRUBALE.

Sì...

BEATRICE.

Fu scritta?...

ASDRUBALE.

Da me.

Io sono il core subdolo, vile, plebeo.

BEATRICE.

Perchè?

FULGENZIO (*ad Asdrubale*).

Tacete.

ASDRUBALE.

No, vi voglio rendere la moneta,
E spifferarle tutto dall'a fino allo zeta.
Ah? ingobbisco le lettere, tremando, e le strascino?
Ah? mentisco, ho paura, ho l'animo piccino?
Ah? mi fate strumento delle vostre follie
E poi tutte le pillole amare sono mie?
Lo volevo io? parlate, lo volevo? cospetto!
Non vi ho detto che... cento mila cose v'ho detto.
Ma no; il signor Ripiego... il signore Spediente...
Questa notte ho temuto di morir d'accidente;
Perchè quando la testa se ne va in processione...
Ma è tempo che la dica anch'io la mia ragione.
Certo se il conte Gino è marito, l'affitta
Moglie...ed anche Maurizio...Ecco perchè l'ho scritta.

FULGENZIO (*c. s.*).

Imbecille!

BEATRICE.

Marchese, è vero ?

FULGENZIO.

Non lo nego.

Tentai condurvi al bene e mi fallì il ripiego.

BEATRICE.

Glìe lo perdono in grazia della mala riuscita.
Cavaliere, incoratevi ; vi rimetto la vita.
L'eloquenza che avete mostrata or fa un momento
Mi pare arra sicura di serio pentimento.
D'altronde della lettera è assai scemato il danno,
E il mal che ne temetti mi fa dolce l'inganno.
Rimane la seconda, l'unica ormai, la vera.
Mio marito mi rende la padronanza intera
Di me stessa ; dal nodo maritale disciolta,
Sono vedova o meglio fanciulla un'altra volta.
Signor zio, qua la mano ; torneremo a picchetti,
A seste, a quinte...

SERVO.

Il conte di Monfiorito.

BEATRICE.

Aspetti.

(A Fulgenzio)

Le offro la man... Ricusa? Anche voi, Cavaliere?

ASDRUBALE.

Oh!

BEATRICE.

Basta. Non comprendo.

FULGENZIO.

Io faccio il mio dovere.

BEATRICE.

La serietà che ostenta non mi par troppo acconcia.

L'oltraggiata perdona, l'oltraggiator s'imbroncia?

FULGENZIO.

Io faccio il mio dovere.

ASDRUBALE.

A momenti lo batto.

BEATRICE.

Vorrebbe in cortesia dirmi che cosa ho fatto?

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

25

FULGENZIO.

Non avete respinto il Conte.

BEATRICE.

E ardisce ancora ?...

FULGENZIO.

Sissignora.

ASDRUBALE.

Testardo !

BEATRICE.

Pretender...

FULGENZIO.

Sissignora ;
Quando parla l'onore ogni altro affetto è vano ;
Nè mi guadagna l'esca di un bacio sulla mano.

BEATRICE.

Ehi, di là. Dite al Conte che non ricevo. Oh, zio!
Non cedo ai suoi comandi, cedo all'orgoglio mio ;
Non patisco sospetti e sono assai dolente .

Nel veder che i più ingiusti mi vengon da un parente.
Lei che dovrebbe, primo, sorgere in mia difesa
Sceglie mostrarsi invece, primo, solo, all'offesa;
E quanto più deserta mi si mostra la vita
Tanto più il cor ferirmi di profonda ferita.

(Ad Asdrubale)

Il vostro braccio, amico. Fra le prove di affetto
Agli occhi miei, Marchese, la migliore è il rispetto.

ASDRUBALE.

Servo suo...

FULGENZIO.

Devotissimo.

ASDRUBALE.

Mi rallegro.

FULGENZIO.

Animale!

SCENA III.

GINO *e detti.*

BEATRICE.

Conte !

GINO.

Sperai che il servo avesse inteso male.

BEATRICE.

Mi oltraggian dunque tutti oggi?

GINO.

E mi ha fatto ardito
Un messo che mi giunse or or di suo marito.

BEATRICE

Di mio marito?

GINO.

Appunto. Non mi parve indiscreto
Infrangere per tanta ragione il suo divieto.

BEATRICE.

Sta bene. Parli, dunque. Ascolto.

GINO.

È mia incombenza
Rivolgermi a lei sola, Contessa.

BEATRICE.

La presenza...

GINO.

Adempio ad un incarico e non è in mio potere
Oltrepassarne i termini.

BEATRICE.

Marchese... Cavaliere...

FULGENZIO (*ad Asdrubale*).

Ci scaccia, per rispetto.



ASDRUBALE.

Che volete che faccia ?

Dacchè il Conte...

FULGENZIO.

Non dico ; dico che ci discaccia.

SCENA IV.

GINO - BEATRICE.

BEATRICE.

Siamo soli. L'ascolto.

GINO.

Le pervenne un biglietto
Del Conte d'Albavilla ?

BEATRICE.

Eccolo.

GINO.

Dov'è detto ?...

BEATRICE.

Che si reca in America.

GINO.

Per sempre. Egli ha temuto
Non le fosse per caso l'annunzio pervenuto,
E mi scrisse pregandomi...

BEATRICE.

L'ebbi appunto stamane.

GINO.

Povero conte Ottavio! Solo in terre lontane...

BEATRICE.

Le resta altro ad aggiungere?

GINO.

Altro.

BEATRICE (*inchinandosi*).

Conte...

GINO.

Mi manda

Via? Perchè?

BEATRICE.

Ma...

GINO.

Ho diritto di far questa domanda,
Ieri mi concedette quanto oggi mi ricusa.
Perchè? Non mi risponde? Chi? Di che mi si accusa?

BEATRICE.

Nessun l'accusa.

GINO.

E allora... Che avvenne?

BEATRICE.

Nulla.

GINO.

Che!

Mi tratta come l'ultimo degli esseri... Perchè?
Gentiluomo, ho diritto, dacchè a offendermi è intesa,
Di conoscere almeno la cagion dell'offesa.

BEATRICE.

Mi parli di sua moglie, signor Conte.

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

26

GINO.

Di mia

Moglie!

BEATRICE.

Sì. Le soccorre qualche nuova bugia?

GINO.

Sono vedovo.

BEATRICE.

Ah, è vero, non me ne sovveniva;
Me lo disse ier l'altro. Però sua moglie è viva.

GINO.

Che?...

BEATRICE.

Fu dimenticanza o amor di simmetria?
Mi ero data per vedova io pure... era bugia,
E lei si tenne in obbligo di rispondermi in rima.
Ha fatto egregiamente, e... amici come prima.

GINO.

Contessa, io non comprendo...

BEATRICE.

Davvero ?

GINO.

Chi le apprese

Questa fola ?

BEATRICE.

Maurizio, che lo disse al Marchese

Mio zio.

GINO.

Naturalmente ne avrà aggiunto il casato.

BEATRICE.

Non lo so.

GINO.

La dimora?... .

BEATRICE.

Non glie l'ho domandata.

GINO.

Mia moglie l'ho perduta da molto tempo.

BEATRICE.

Sì.

Potrebbe mio marito dire anch'egli così.

GINO.

Io ne piango la perdita. Era buona... era pia...

BEATRICE.

Faccia di consolarsene.

GINO.

Oh! mi rimandi via

Piuttosto.

BEATRICE.

L'ho tentato invano e non vorrei...

GINO.

Giuro che sono solo al mondo come lei.

BEATRICE.

Perchè quest'insistenza? Chi le chiede ragione
Dei fatti suoi? Non ho diritto nè intenzione
D'interrogarlo. Al caso solamente è dovuto
Se lei m'ha conosciuta e se io l'ho conosciuto.

Ci imbattemmo un istante sullo stesso sentiero
Ed or ci se ne scosta d'intesa...

GINO.

Non è vero ;
Lei non è più un'estranea per me, nè io per lei.
Ai suoi dolori io piansi ; ella ha cercato i miei.
Il sentier dove insieme c'incontrammo, o Contessa,
Fatalmente ci guida ad una meta istessa ;
Lei non passò, leggiera visione, alla sfuggita,
Ma imprresse una profonda orma nella mia vita ;
Ebbi da lei parole che avvincono ; mi diede
Di penetrar nell'intimo suo secreto ; in mercede
Dell'amor mio mi aperse il mite animo intero...

BEATRICE.

E che ne ottenni in cambio ? Inganni.

GINO.

Non è vero.
Le giuro che son solo, solo al mondo, che tutta
La giovinezza mia fu in un giorno distrutta ;
Che vissi senza affetti, senza gioie, incurante
Del futuro, mostrando impassibil sembiante,
Ma invidiando in core, da mortal doglia offeso,

Le serene dolcezze del ciel che mi è conteso.
Non mi respinga, in grazia... creda che ne morrei;
Mi dica che sofferse del dubbio e anche lei
Sente il destino... ; lasci... la sua man nella mia,
L'amor soltanto è vero, tutto il resto è follia.
Anche voi, così bella, così giovine e sola...

BEATRICE.

Oh la mia vita è molto triste.

GINO.

Ma una parola
D'amore è tal dolcezza che di tutto ripaga.
Vi amo molto, Beatrice, e ho l'anima presaga
Di una immensa ventura... M'inganno ? Beatrice...
Sì, siatemi pictosa ; quel silenzio mi dice
Assai... non vi trattenga qualche ingiusto sospetto
Solo un sì... è così dolce... è così presto detto...

BEATRICE.

Ebbene... sì...

GINO.

Ah !

BEATRICE.

Maurizio ha mentito, n'è vero ?

GINO.

Di certo.

BEATRICE.

Siete libero ?

GINO.

Son vostro prigioniero.

BEATRICE.

Voi siete proprio solo ?

GINO.

Proprio solo.

BEATRICE.

L'avete

Molto adorata ? Molto ?

GINO.

Strana donna che siete !

BEATRICE.

È ver, tanto bisogna lasciarci.

GINO.

Oh !

BEATRICE.

Certamente.

GINO.

Perchè ?

BEATRICE.

Non lo capite ?

GINO.

Io non capisco niente.

BEATRICE.

Voi non avete moglie, ma io pur troppo ho un marito;
E debbo...

GINO.

Il conte Ottavio è per sempre partito.

BEATRICE.

Che importa ?

GINO.

Abbandonandovi la sua fede vi ha resa.

BEATRICE.

Può darsi; ma... in ricambio non ho la mia ripresa.

GINO.

Non dovete rispetto a una vana promessa.

BEATRICE.

Devo rispetto e intendo di serbarlo... a me stessa.

GINO (*fra sè*).

Oh! possibile!

(*Forte*) E, amandomi, mi mandereste via?

BEATRICE.

Al cor non si comanda, ma il fatto è in mia balla.

GINO.

Oh! non lo posso credere.

BEATRICE.

Credetelo, e mi duole

Assai sentir sul vostro labbro queste parole.

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

27

GINO.

Mi amate ?

BEATRICE.

Sì.

GINO.

L'amore sè soltanto rispetta
Ed io voglio... Che fate ?

BEATRICE.

Nulla. Chiamo Lisetta.

GINO.

Osereste cacciarmi ?

BEATRICE.

Costretta, in verità
Non starei titubante un momento.

GINO (*avvicinandosi*).

Oh !

BEATRICE.

Ehi, di là.

GINO.

Ah ! grazie, grazie, grazie.

BEATRICE.

Conte... Mio Dio... che fate?...

GINO.

Grazie purezza, grazie fede, grazie ignorate
Virtù...

BEATRICE.

Ma... Conte... Uscite. Qual delirio vi prende ?

GINO.

Come ! Vostro marito ritorna e vi sorprende
Mentre state parlando d'amor con...

BEATRICE.

Mio marito ?

Chi siete voi ?

GINO.

Non sono Gino di Monflorito,
Mi chiamo Ottavio.

BEATRICE.

Voi!

GINO.

Arbitra di mia sorte,
Date la mia sentenza o di vita o di morte.
Qualunque sia, vi giuro fin d'ora che l'accetto.
Con finto nome intesi mostrarvi il mio rispetto,
E sicuro che un giorno avrò la vostra stima,
Cercai di guadagnarmi l'amor vostro dapprima.

BEATRICE.

Al Conte d'Albavilla l'amor mio non ho dato.

GINO.

Oh! non mi condannate senza aver giudicato.

BEATRICE.

Da dieci anni vi giudico, signore, e il cor mi dice
Che non potrò mutare giudizio.

GINO.

Beatrice...

BEATRICE.

Non vi faccio rimproveri ; sono troppo orgogliosa.

GINO.

Leggete.

BEATRICE.

Che ?

GINO.

Leggete. Eravate mia sposa
Da due minuti, quando questo foglio infernale
Mi venne posto in mano. Giudicate.

BEATRICE.

Che vale ?

GINO.

Oh! lo esigo. Il mio nome che salvaste da tanto
Oltraggio me lo impone.

BEATRICE (*legge*).

Che ?

GINO.

Non vi dico quanto
Ho sofferto.

BEATRICE.

Io vi giuro, signore...

GINO.

Oh! voi mi avete
Conservato l'onore dei miei padri... voi siete
La mia salvezza... Ho tutto appreso; non vi rendo
Grazie... non potrei farlo; ma se anche il più tremendo
Supplizio, il non vedervi mai più, per voi mi aspetta,
Vi giuro che sarete nel mio cor benedetta
Come una santa.

BEATRICE (*fra sè*).

Piange.

GINO.

E ora... addio...

BEATRICE.

Non vuol dire
Nient'altro in sua difesa?

GINO (*esita, è combattuto crudelmente*).

No... piuttosto morire
Che chiamarmi codardo alla vostra presenza.
Addio.

BEATRICE.

Mi crede priva affatto d'indulgenza ?

GINO

Ah ! (*Torna*)

(*Concerto*)

Mi perdoni ?... mi ami ?... Sei mia !

SCENA ULTIMA.

FULGENZIO - ASDRUBALE - MAURIZIO *e detti.*

FULGENZIO (*li vede abbracciati*).

Che vedo !...

MAURIZIO.

I miei

Complimenti, Contessa. Amico...

BEATRICE.

Dunque lei...

Lo sapeva ?

MAURIZIO.

Sapevo.

BEATRICE.

Mi rallegro.

MAURIZIO (*confuso*).

Cioè ?

BEATRICE.

Oh, nulla...

MAURIZIO.

Avete fatto presto in due giorni...

GINO.

In tre;

Non la vidi la prima volta ier l'altro a sera ?

MAURIZIO.

L'avevate...

GINO.

La maschera era tanto leggiera...

BEATRICE.

Poi me l'ero levata.

GIACOSA, *Il Marito ecc.*

28

GINO.

Le ho raccolto il ventaglio.

BEATRICE.

Il quale era caduto in sbaglio.

GINO.

In sbaglio.

MAURIZIO.

In sbaglio

Appunto.

BEATRICE.

Signor zio... Cavaliere... vi invito
A stringere la mano al Conte... a mio marito.

FULGENZIO.

Che ?

ASDRUBALE.

Come ?

BEATRICE.

Il Conte d'Albavilla.

FULGENZIO.

Lui!...

BEATRICE.

Sissignore.

L'affetto questa volta non fa torto all'onore.
Il Conte d'Albavilla sotto mentite spoglie,
Fu un prodigio, marito amante della moglie,
Ed io ve ne prometto se il poeta è applaudito,
Uno maggior... la moglie amante del marito.

(Cala la tela).



a

7

•





